



George Simenon
(1903-1989)

IL MEDITERRANEO

periodico quadrimestrale di cultura e tempo libero

Anno 2 Numero 3

Settembre-Dicembre 2025

3

Il Mare Nostrum e gli altri, secondo Georges Simenon

Mario Maestri

7

Grecità e la desolazione del tempo

Concetta Pipitone

9

Terremoti e maremoti nel Mar Mediterraneo, e in particolare nell’area tra Sicilia e Calabria

Edoardo Petagna

14

Calma Mediterranea

Giuseppe Tribuzio

21

«Su due ruote» – Lettere alla madre

Ennio Buongiovanni

26

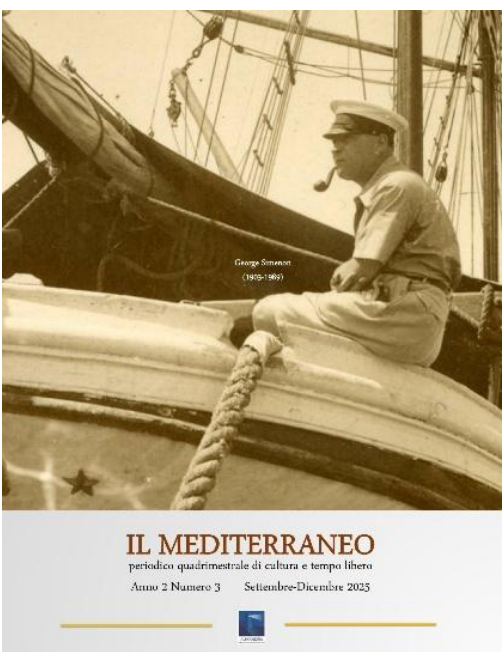
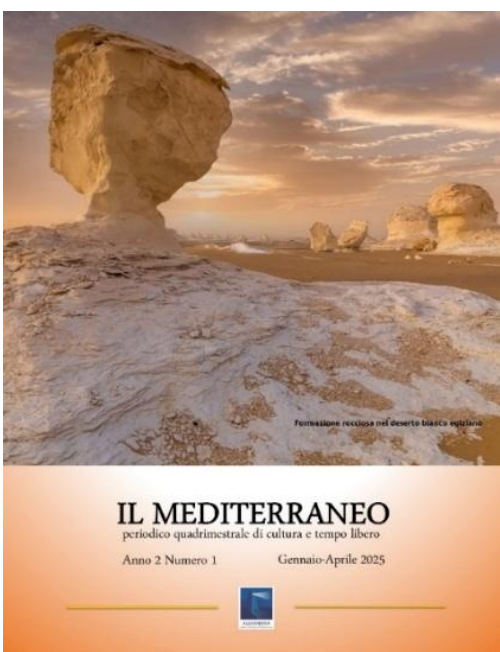
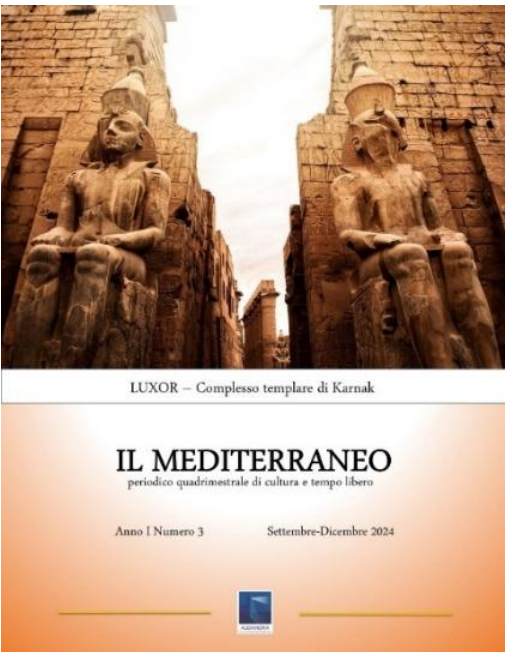
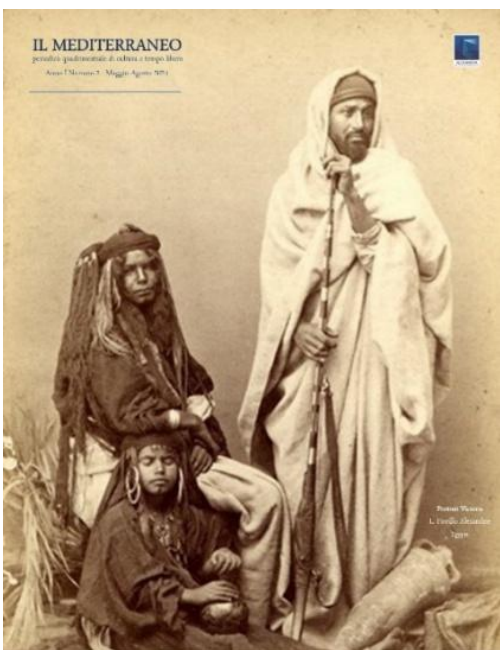
Un fuoco di pace nel Mar Mediterraneo - *Il viaggio della fiaccola olimpica del 1960*

Enzo Pennone

31

Nigeria 1996 – *Super Eagle d’oro*

Raffaele Ciccarelli



Il Mare Nostrum e gli altri, secondo Georges Simenon

MARIO MAESTRI *

Georges Simenon è uno scrittore il cui nome viene immediatamente associato al suo personaggio più famoso, il commissario Maigret, reso immortale, oltre che dalla pagina scritta, dalle infinite trasposizioni per lo schermo, nell'interpretazione di attori come Gino Cervi, Jean Gabin, Bruno Cremer, probabilmente i più visti, ma anche Charles Laughton, Sergio Castellitto, Gerard Depardieu e Rowan Atkinson, per fermarci ai più noti.

In realtà lo scrittore, belga di nascita (Liegi, 1903), dopo il suo primo romanzo (*Au pont des arches*, 1921), si trasferisce diciottenne a Parigi e qui inizia a pubblicare sotto svariati pseudonimi opere di narrativa popolare, con buon riscontro di pubblico: si pensi che nel 1925 guadagna 42.671 franchi (il salario di un operaio era all'epoca di circa 4500 franchi annui).

Dopo l'apparizione del commissario in un racconto precedente, *Pietr le Letton*, del 1931, pubblicato con il vero nome dell'autore, inizia la serie di Maigret, che rinnova il genere poliziesco: più che il colpevole interessano le motivazioni, le scelte, le condizioni che portano al delitto, in una parola portano al centro della narrazione gli individui che sono implicati nel caso. Simenon è uno degli scrittori più prolifici e più tradotti in assoluto, velocissimo nello scrivere (si dice riuscisse a stendere ottanta pagine al giorno), è autore di moltissimi tra romanzi, scritti brevi, articoli, memorie, al punto che è difficile azzardare una cifra esatta, solo con Maigret protagonista abbiamo 75 romanzi e 28 racconti!

In quelli che definisce *romans durs* (i non polizieschi), caratterizzati da suggestive analisi di ambienti, con stile semplice e sobrio racconta la solitudine, il disagio esistenziale, il vuoto interiore, l'ossessione, il delitto, scrivendo alcuni autentici capolavori, che solo dopo la sua morte la critica ha pienamente riconosciuto (*L'Homme qui regardait passer les trains*, 1938; *Trois chambres à Manhattan*, 1946; *Lettre à mon juge* 1947, *La neige était sale*, 1948; *La Chambre bleue* 1964, alcuni dei titoli più noti, spesso citati o richiamati da altri scrittori).

Simenon si sposta spesso durante la sua vita, si sposa due volte

ed ha innumerevoli amanti (è lui stesso a scriverlo nelle sue memorie), si contano oltre trenta diverse residenze, in Francia prima, poi dal 1944 al 1955 negli Stati Uniti, quindi ancora in Europa, negli ultimi anni in Svizzera, ove muore, a Losanna, nel 1989.

“Ha lasciato dell'uomo un'immagine piuttosto sfocata, drammatica e discussa, quella che del resto emerge chiaramente dai *Mémoires intimes* (1981), scritti dopo il suicidio della figlia venticinquenne Marie-Jo, e costituenti un esame spietato del modo tutto personale d'intendere la paternità, dei rapporti con la seconda moglie – che lo ritiene responsabile di ogni peccato più abietto –, dei problemi psicologici e della fragilità psichica della figlia.”¹

Quello che è certo è il fatto che gli sfondi delle sue narrazioni sono generalmente piuttosto cupi, legati alla realtà cittadina di Parigi (ove si svolgono molte delle indagini di Maigret), o alle zone tra Francia e Belgio, in quelli che Jacques Brel (pure lui belga) chiama *Le Plat Pays*, in una delle sue più belle canzoni.²

Quei paesaggi gli sono ben noti, anche grazie ai viaggi del 1928 e 1929 che testimoniano la sua passione per la navigazione; prima sulla chiatta *Ginette*, quindi su un'imbarcazione che si fa costruire, l'*Ostrogoth*, solca i canali navigabili francesi, da cui trae ispirazione per realizzare dei reportage giornalistici, che sono un'altra fonte di entrate per Simenon; i canali e i paesaggi piatti e brumosi della Francia del Nord ricorreranno poi in molti dei suoi romanzi e racconti.



Bozzetto originale realizzato da Manno per la locandina ufficiale del film "Il commissario Maigret", diretto da Jean Delannoy con Jean Gabin e Annie Girardot nel 1958. Il titolo è in fotocopia. Firmato.

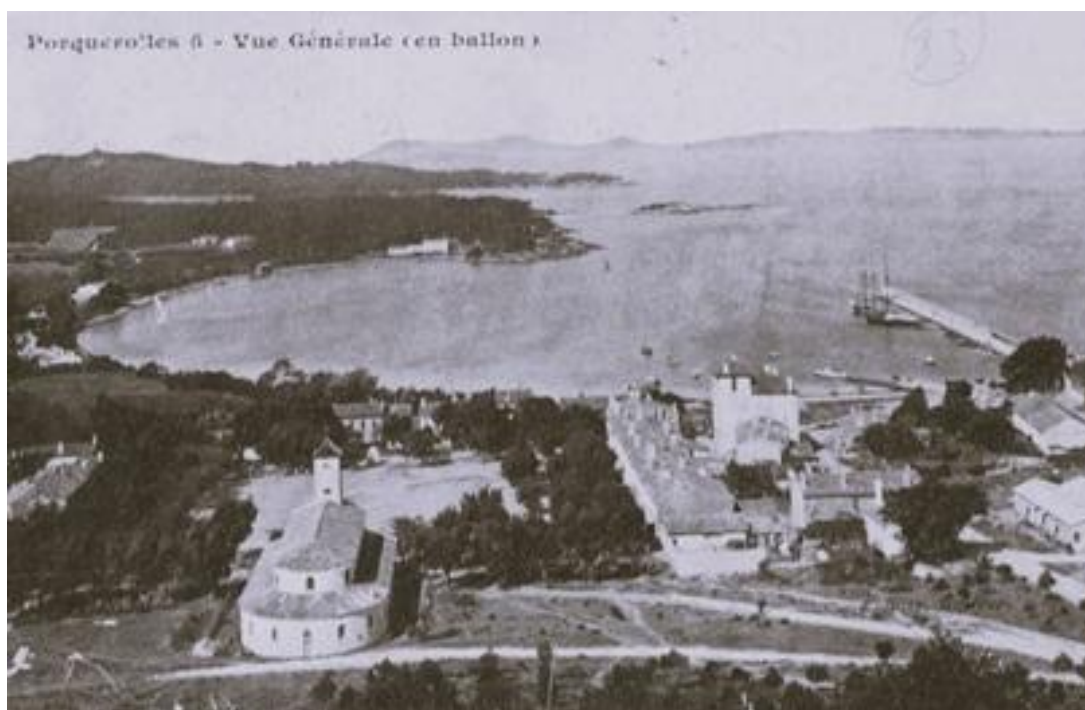


L'Ostrogoth

1 Paola Ricciulli, *Simenon Georges* in *Enciclopedia Italiana* - V Appendice, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1994.

2 Jacques Brel, *Le Plat Pays*, nell'album *Les Bourgeois*, Barclay, 1962.

E cosa c'entra il Mediterraneo allora? C'entra ed è per il nostro scrittore un luogo interessante, incontaminato ed in qualche modo antitetico rispetto a quello che ove siamo soliti collocarlo. La prima fascinazione (quella che gli resterà nell'animo) ha una data ed è legata ad un luogo: dopo una attenta ricerca, con la prima moglie Tigy (al secolo Régine Renchon), i giovani sposi decidono di passare cinque mesi dell'estate del 1926 a Porquerolles, la più grande e la più occidentale delle Isole di Hyères, in Provenza.



Porquerolles

La coppia ci ritornerà a più riprese fino al 1940, poi la guerra, la separazione, il secondo matrimonio con Denise Ouimet: Simenon non ci metterà più piede, ma affermerà nelle memorie “Porquerolles è rimasta uno dei luoghi più importanti della mia vita: li conoscevo uno per uno i centotrenta abitanti di allora. Mi ci sentivo come a casa. Mi hanno detto che dopo la guerra l'isola è talmente cambiata che non oso tornarci”. Diversa la storia per Tigy, che sull'isola morirà il 18 giugno del 1985. Nove giorni prima di compiere ottantacinque anni. E che Georges non dimentichi Porquerolles è comprovato dal fatto che due suoi romanzi degli anni quaranta la vedono protagonista, più che sfondo, dell'azione: uno è *Mon ami Maigret* del 1949, il trentunesimo del ciclo che ha al centro il commissario, l'altro è tra i migliori *romans durs*, cioè *Le Cercle des Mahé* del 1945.

Proprio da questa splendida isola, ove già nel 1931 Simenon aveva ambientato un racconto intitolato *Le Grand Lagoustier*,³ inizia il viaggio nel Mediterraneo nel 1934. Ormai affermato scrittore, con il cinema che lo ha reso ancora più noto (nel 1932 Jean Renoir e Jean Tarride producono i primi due film tratti da suoi romanzi, *La Nuit du carrefour* e *Le Chien jaune*), Simenon contratta alcuni articoli per la rivista della sinistra francese, *Marianne*, noleggia una goletta a vele quadre, l'*Araldo* di Portoferraio⁴, con relativo equipaggio ovviamente

elbano, e parte (con moglie e governante) toccando Genova, Cavo sull'isola d'Elba, Napoli, Messina, Siracusa, Malta, Atene, Tunisi, Biserta, Cagliari e Arbatax.

“Il Mediterraneo in barca”⁵ raccoglie i dieci articoli che Simenon scrisse come pattuito, corredati da 25 fotografie che ci rivelano un altro importante e poco noto interesse del creatore di Maigret.

Il varo dell'*Araldo* (1921)

Non c'è altro filo conduttore che il mare e la sua vita. La domanda che ritorna in tutto il libro, è quella che si pone Simenon all'inizio del suo viaggio (cos'è il Mediterraneo?) che si traduce nel racconto della scoperta di un mondo che si contrappone a quello di una società in crisi nei primi anni trenta dopo il crollo di Wall Street. Il Mediterraneo è un piccolo mare, un “bacino” appunto, che per Simenon, è assimilabile al corso principale di una città di provincia, dove tutti incontrano si conoscono e si salutano, siano su barche che trasportano marmo per la Francia o agrumi dalla Spagna,

³ Il titolo è ricavato dal nome del celebre forte che si trova sull'isola; il protagonista è l'ispettore G7, un antesignano di Maigret.

⁴ L'*Araldo* propriamente era un brigantino goletta (brickgoletta) costruito nel 1921 dal Cantiere Navale Cantinelli di Limite sull'Arno (FI), operativo fino al 1971.

⁵ Georges Simenon, *Il Mediterraneo in barca*, Adelphi, Milano 2019. Prima edizione francese in volume *La Méditerranée en goëlette* (ou *Mare Nostrum*), Gallimard, Paris, 1934

o su yacht bellissimi. Alla fine viene definito un “campo di golfi” dove venti avversi rendono problematica la navigazione, il mare dove le coste modellate da sole e vento invitano alla riflessione, o meglio a “filosofeggiare”, anche se, precisa lo scrittore belga, non si dimenticherà che il suo “mestiere, come diceva Stevenson, è quello di *raccontatore di storie*”.⁶

In questi testi di Simenon appare la ricerca e il riconoscimento di un ordine antico che si contrappone alla ricerca del denaro e dell'apparire, che già nel periodo tra le due guerre caratterizza l'Europa occidentale e gli Stati Uniti; è una società immutabile che fa venire alla mente Verga e la sua etica del villaggio. I numerosi “cugini”, poveri ma dignitosi, come testimoniano i loro perfetti calzoncini bianchi, che appaiono sulla goletta durante la sosta all'Elba, per svolgere umili lavori in cambio di un pasto, rappresentano la capacità di aiutare il proprio prossimo comunque e ovunque; esiste questo legame al luogo di origine anche lontano, a Parigi o a New York, scrive Simenon, intravedendo una delle caratteristiche tipiche delle emigrazioni, la volontà di mantenere usi e abitudini del proprio paese anche lontano da esso, valore che invece sembra dimenticato nel mondo industriale. E' interessante un'osservazione che fa lo scrittore sulla differenza tra i pescatori e gli operai del nord rispetto a quelli elbani, che non hanno le stesse costrizioni e gli stessi vincoli imposti da altri, ma si muovono secondo le logiche naturali, ben diverse da quelle che in Costa Azzurra (“contaminata” da altri interessi, importati da oltre oceano) portano ad una svendita generalizzata, delle ville che gli americani abbandonano, dei gioielli e delle pellicce delle signore, delle automobili e di yacht magnifici. Appare l'immagine di un mondo in disarmo, in qualche misura corrotto e fuori luogo (come la troppo inglese Malta) a cui si contrappone in positivo l'atteggiamento della gente semplice che abita da millenni quel mare e le sue coste.

“Non ci sono né borsa né oscillazioni di mercato. Non c'è nessun salario da ritirare allo sportello a fine settimana. Di conseguenza non esiste proletariato.

E' per questo forse, che nessuno parla della crisi. La crisi è un'invenzione moderna, come il cambio, il rialzo e il ribasso, lo sciopero e la serrata.

Tutte parole che qui non hanno nessun significato. Nel Mediterraneo, come nella Bibbia, ci sono le vacche grasse e le vacche magre, gli anni di penuria e gli anni di abbondanza.

C'è soprattutto l'abitudine a entrambe le cose, intendo dire all'abbondanza e alla penuria. La gente non si sente spacciata quando ha fame né all'apice dell'agiatazza quando ha tanto fieno in cascina”.⁷

L'interesse del libro è legato anche alle fotografie che Simenon scatta (o fa scattare a Tigy) e propone ad illustrazione di quel mondo che guarda con ammirazione e rispetto e che testimoniano una passione che egli coltiva fin da quando, giovanissimo cronista di nera a Liegi, aveva sempre con sé la macchina fotografica per documentare i suoi pezzi.



Simenon fotografo



Fotografie scattate da Simenon nel corso del suo viaggio nel Mediterraneo

⁶ Georges Simenon, *op. cit.*

⁷ Georges Simenon, *op. cit.*



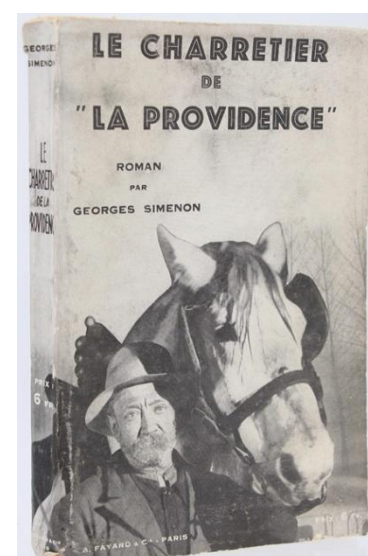
Simenon, letterato e viaggiatore



Non tralascerà mai di fotografare e raccogliere le immagini che potranno essere materiale per le ambientazioni dei suoi romanzi. Oltre a questo, sarà tra i primi che romperà con l'abitudine di proporre copertine tipografiche, come quelle celebri della Gallimard - bianco crema bordate di rosso rubino e nero notte, proponendo invece delle fotografie per introdurre i suoi romanzi, e non foto qualsiasi: *Le charretier de "la Providence"* e *Un crime en Hollande*, entrambi del 1931, con Maigret protagonista, hanno in copertina scatti rispettivamente di un giovanissimo Robert Doisneau e del già noto Man Ray.

Come dire, anche in questo campo Simenon sapeva precorrere i tempi!

* Letterato mr.maestri@gmail.com



Fotografie scattate da Simenon nel corso del suo viaggio nel Mediterraneo

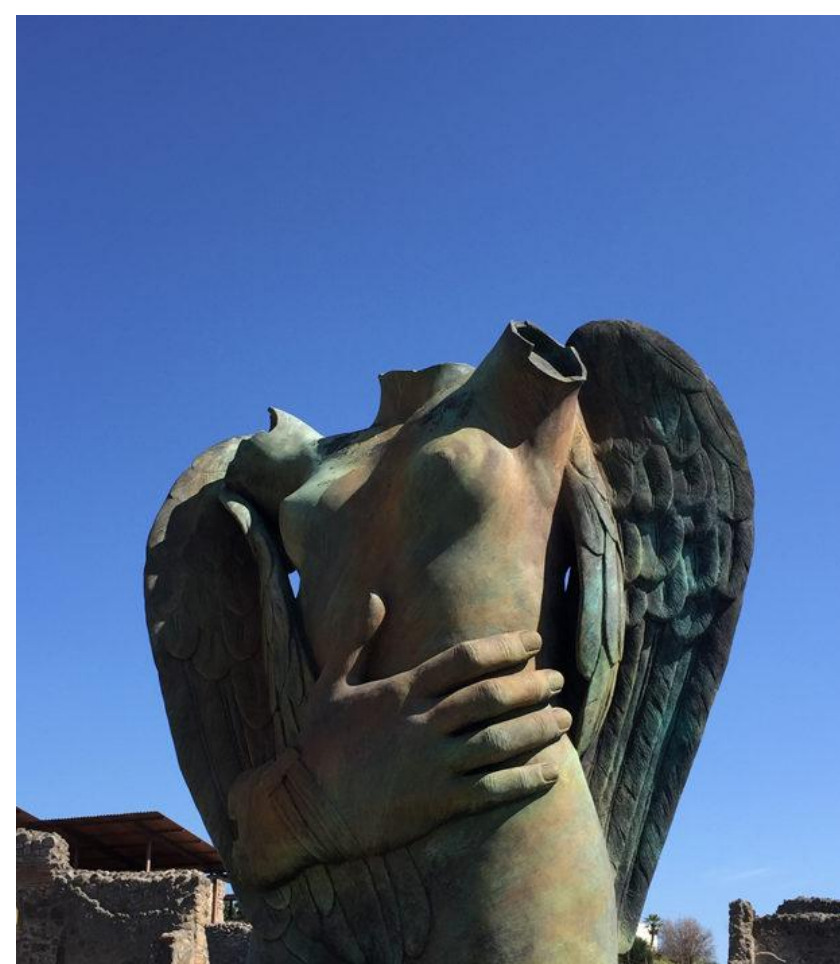
Grecità e la desolazione del tempo

CETTINA PIPITONE-VOZA *

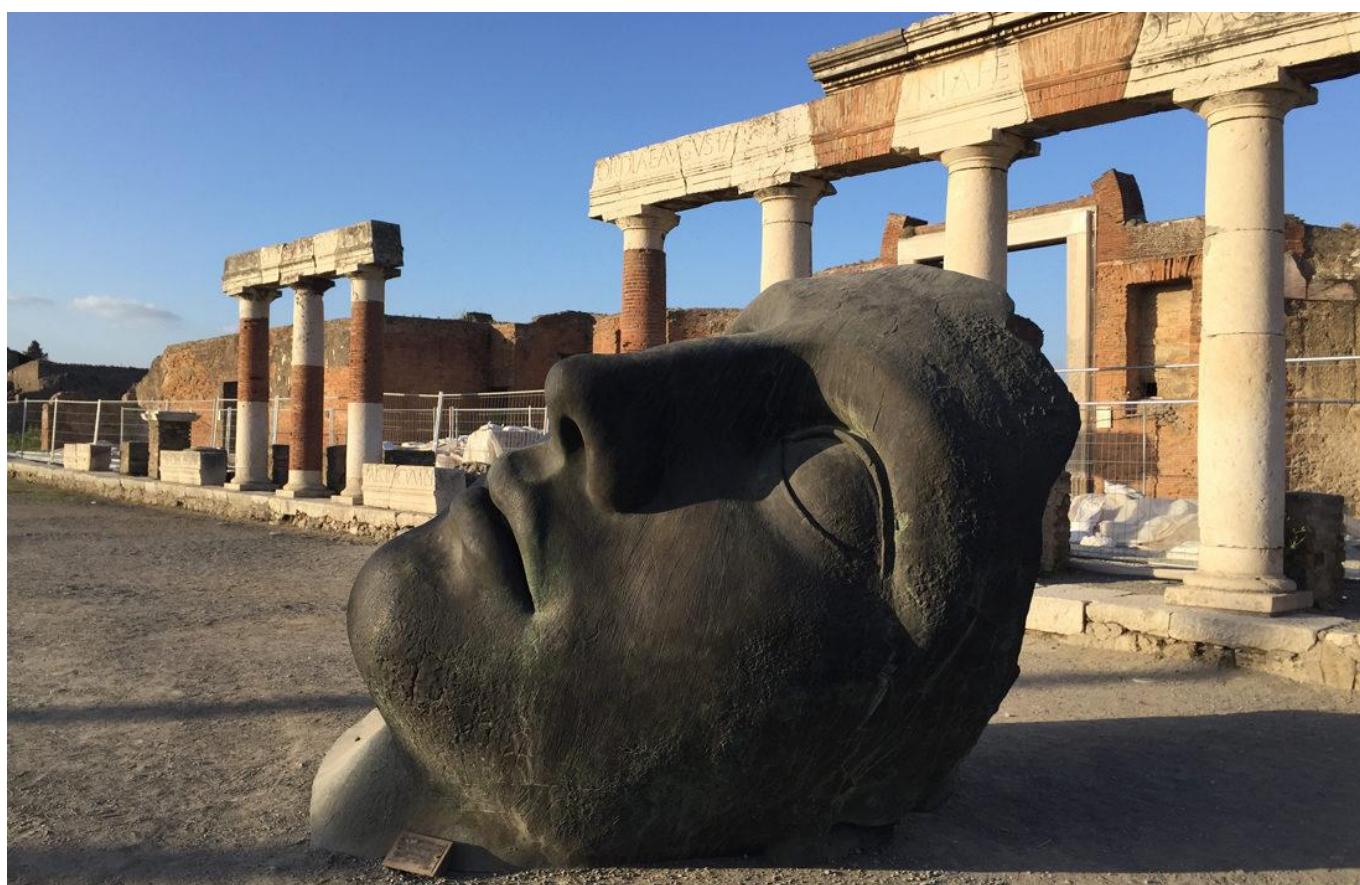
E' guardando l'immagine senza tempo della scuola di Atene di Raffaello, per una di quelle sinapsi saettanti dal cervello, che mi è parso che fra quegli immortali personaggi, dialogasse pienamente (rivolto all'oltre al di là del dipinto) e con l'amabile garbo a lui proprio, Igor Mitoraj: bello, elegante e gentile, con la sua aria da Odino toscano del '900, o da fulgente Brad Pitt in cortese visita, così come l'avevo conosciuto nelle sue reiterate presenze a Siracusa. Così come l'amico dal tratto semplice e affettuoso che avevo avuto modo di frequentare dal tempo della sua splendida mostra siracusana. L'aitante bellezza in uno con la semplicità garbata, e poi affettuosa dei modi, l'avevano da subito distinto dalla pletora di uomini, belli, brutti, medi, ma di potere, che gli ruotavano intorno.

La sua era una luce, unica alla quale, fastidiosamente, anelavano attratti, mosconi e insettoni volanti, avendone un'attenzione, garbata, ma efficacemente breve e definitiva. Conosciutolo, quasi per contagio, al tempo, mi ero sentita – vivendo nel luogo dove le sue sculture dialogavano con l'antico arcano che solo la mitica Siracusa possiede – una versione femminile di Ione, fragile custode del Tempio di Apollo. Fra antiche chiese e ammalianti rovine, in una villa di sconsolata bellezza era stata allestita la magnifica mostra: ed era qui che i vecchi cipressi annodati dall'abbraccio del tempo avevano accolto nel remoto silenzio di un luogo fuori dal tempo, le straordinarie – immani o fragili – sculture di Mitoraj. Era in quel luogo unico, che la contiguità alle Catacombe riempiva di sussurri e inespressi empiti che avevano trovato sede le sculture del grande polacco. Il giardino, con la sua aria un po' delabrè, così come le tranquille sale della villa, percorse dai fremiti di un passato di eleganza e dignità senza pari, costituivano l'habitat ideale dove le sculture sembravano trovarsi a loro perfetto agio, adagiate in una culla del passato dove poter continuare quel dialogo che la magnifica arte dello scultore aveva loro insufflato, riprendendo contatti arcani, di per sé presenti nelle opere, ma che solo la malinconia inestinguibile di quel posto, rendeva quasi tangibili, in sussurri tracimati dalle foglie, sguscianti dai gradini di pietra, emergenti stillanti dalle bocche umide dei pozzi. Un mondo di bronzo e di pietra di creature mitologiche di un passato mai scomparso, che riproponevano ad occhi e orecchie attenti, la verità unica del loro vissuto: unico e perfetto.

Il mito affondato nella narrazione ricorrente dei secoli, mostrava la trama delle sue vicende immortali, “incarnandosi” in una molteplicità di forme di volti e figure, bendati, tagliati da ferite, convulse negli spasimi, muti in domande irrisolte, che comunicavano però, intera, la narrazione del loro vissuto, palpabile quasi nel grido inespresso affioranti sulle immobili labbra dischiuse.



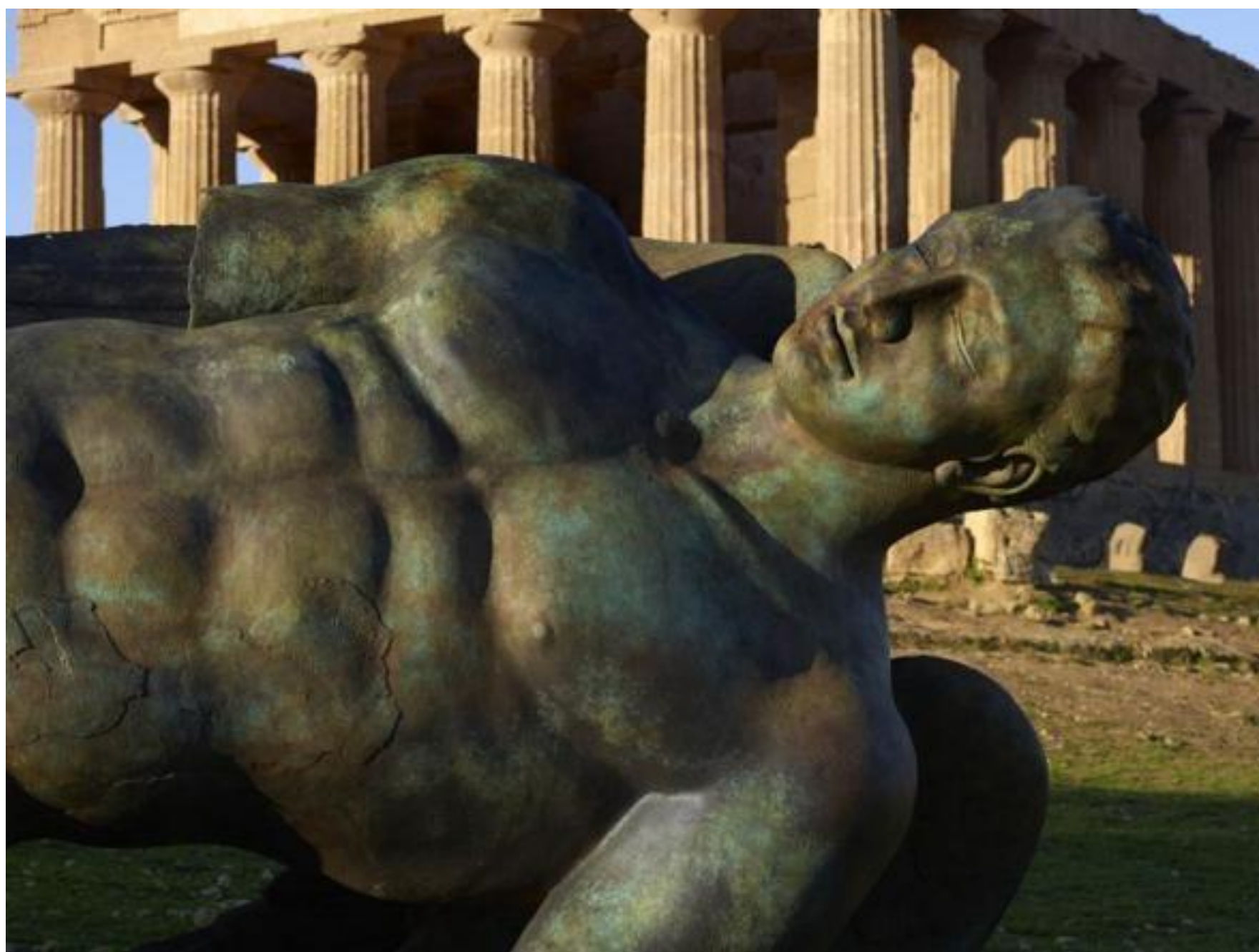
Mostra di Igor Mitoraj, Scavi Archeologici di Pompei, Mag 2016/Apr 2017.
In alto: Eros alato con mano; in basso: Memorie al Foro



Sculture, capolavoro di fusione o dell'arte immane della scultura, tali da provocare nell'attonito spettatore l'ansia di una muta domanda, alla quale crede potrà avere oracolare, luminosa risposta. La Ione, custode del tempio, nella solitudine delle ore private, si aggirava spinta dall'empito di sempre nuove domande da rivolgere a quelle creature mute, percorse dai riflessi argentei della luna. Una fabula nuova intessuta dal dialogo monocorde con le sculture. E' un grido acuto, un lamento sommesso, un sospirato lamento amoroso, quello che sembra udirsi nel remoto delle stanze, nella baluginante trama delle fronde degli alberi? Forse un Omero immerso in solitario racconto, da ascoltare ammalati o interrogare in una domanda repressa da secoli, o Achille dall'inevitabile ira, e con lui i centauri bizzosi, le dee altere o le terribili Parche.

Il volo focoso di Icaro e l'ansia del padre, e in quelle bende che strettamente serrano i volti, i segreti presagi del futuro, le carestie e l'urlo della disperazione, e molto, ma molto di più che stizzosi litigi fra i numi. In quelle opere come non mai, una cifra di bellezza ritrovata, un senso di riconoscimento e dialogo con frammenti della grandezza del suo passato, ricostituito per mano di un Fidia polacco, per l'umanità. Oggi, più che mai, quelle figure bendate e trafitte sembrano trovare corrispondenza nel quotidiano uso di mascherine protettive: uno schermo contro la mortalità e il contagio, un promemoria di fragilità. Con esso a silloge i versi di Keats di *On seeing the Elgin Marbles*: “*Nasce / da queste meraviglie un dolore, che dà vertigini, / che unisce la grandezza greca con la violenta / desolazione del tempo*”.

* Saggista, storica



Angelo caduto, Igor Mitoraj. Sullo sfondo, il Tempio della Concordia nella Valle dei Templi



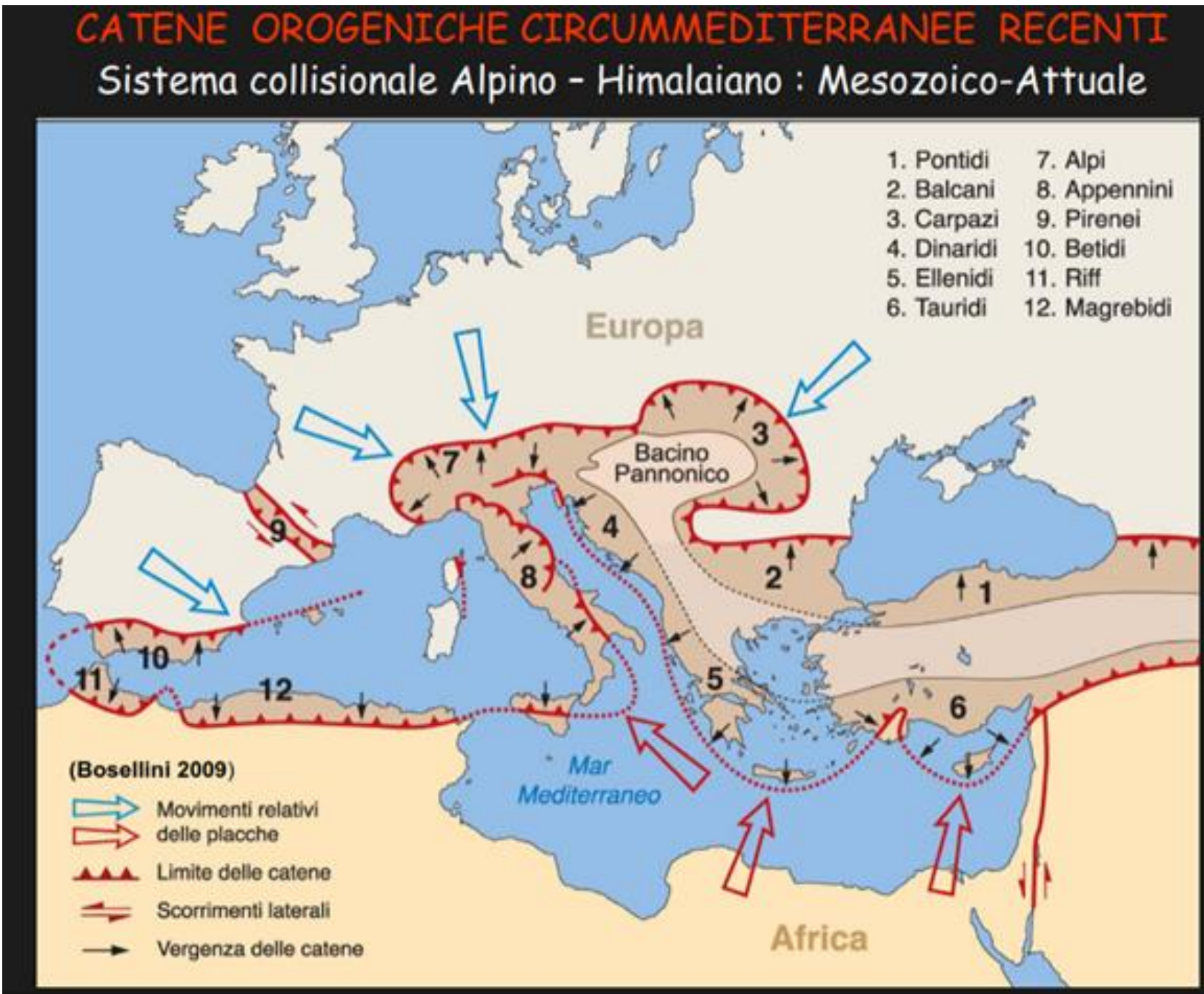
Terremoti e maremoti nel Mar Mediterraneo e in particolare nell'area tra Sicilia e Calabria

EDOARDO PETAGNA *

L'elemento che caratterizza maggiormente il nostro pianeta è l'acqua che copre oltre il 70% della superficie terrestre. Il punto più profondo della Terra si trova a 11.000 metri sotto la superficie, nella Fossa delle Marianne, nell'Oceano Pacifico occidentale.

Il Mar Mediterraneo -Mare in mezzo alla Terra, Mare Nostrum – è collegato all'Oceano Atlantico tramite lo Stretto di Gibilterra, un varco profondo circa 300 metri che regola lo scambio d'acqua tra i due mari, e con l'Oceano Indiano attraverso il Canale di Suez. Il bacino è contenuto tra le coste

dell'Europa Meridionale, dell'Africa settentrionale e dell'Asia anteriore. Il Mediterraneo è schematizzabile in due sotto-bacini, quello orientale e quello occidentale comunicanti tra loro attraverso il Canale di Sicilia. L'evoluzione geologica di entrambi è legata alla convergenza delle placche africana e araba con quella euroasiatica, nonché dalla presenza di alcuni blocchi crostali o microplacche, come ad esempio quella adriatica. La deformazione dei margini di tali blocchi si manifesta con terremoti, la maggior parte dei quali avviene in mare o in prossimità delle coste. I più forti tra questi hanno il potenziale di generare dei maremoti (o tsunami).



Fonte: Istituto Veneto di Scienze lettere e arte

La Carta n.1 riporta i terremoti più intensi accaduti nel bacino del Mediterraneo. Il periodo temporale è quello tra il 365 d.C. - a Creta, il 21 luglio, contrassegnato col numero 1, con magnitudo tra 8 e 8.5 - ed il 2020 - a Samos, il 30 ottobre, contrassegnato col numero 14, con magnitudo 7.0 ed epicentro nel Mar Egeo orientale tra l’Isola di Samos (Grecia) e la costa della Turchia, provincia di Izmir (Smirne).

Nella Carta n. 2 sono riportati i terremoti/maremoti accaduti lungo le coste della penisola italiana.



Carta n.1 Fonte: storymaps.arcgis.com/stories



Carta n.2 Fonte: storymaps.arcgis.com/stories

N. 2 Puglia, N. 3 Sicilia Orientale, N. 5 Calabria, N.6 Mar Ligure, N. 7 Calabria, N. 8 Stretto di Messina, N. 11 Stromboli.

Sinteticamente:

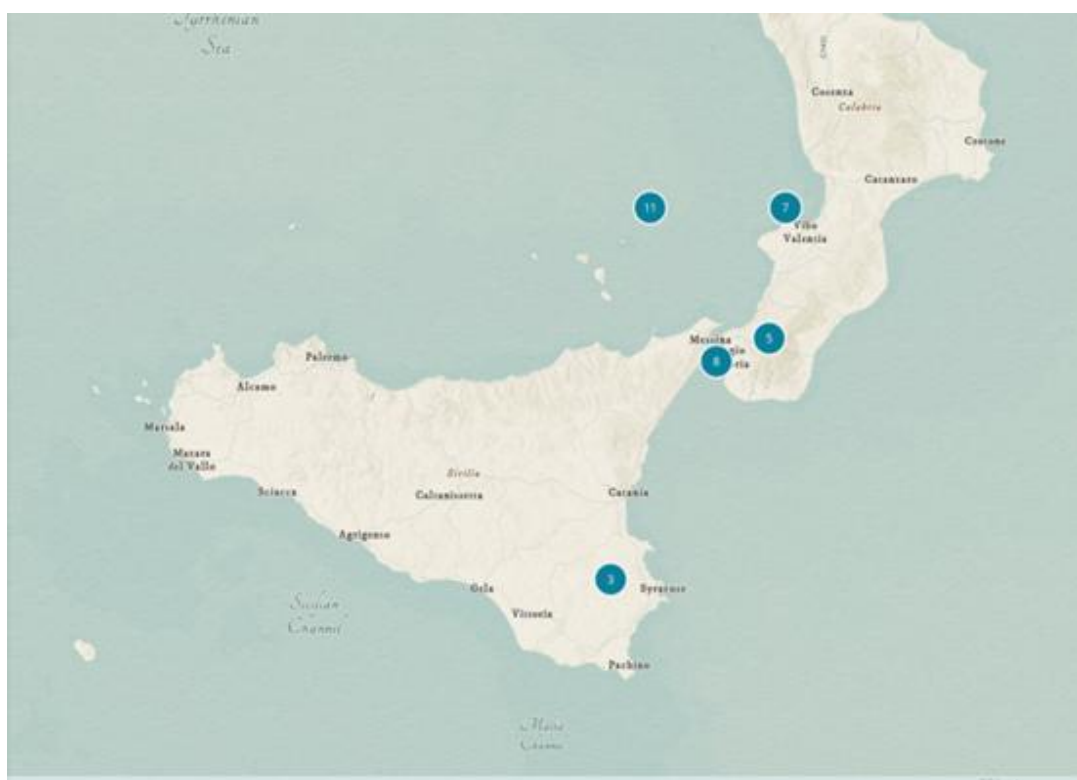
N. 2 - accadde in Puglia, il 30 luglio 1627, nel promontorio del Gargano e zone limitrofe, l'epicentro fu in terra e la magnitudo fu stimata pari a 6.7.

N. 3 - in Sicilia orientale, nel 1693. Ci furono due forti scosse, la prima il 9 gennaio e la seconda l'11 gennaio, quest'ultima di magnitudo 7.4. Il maremoto che ne conseguì interessò circa 300 km delle coste orientali e meridionali della Sicilia, da Messina a Marina di Ragusa. Ad Augusta il ritiro del mare prosciugò completamente il porto, causando gravi danni alle navi ormeggiate. Il mare inizialmente si ritirò, inondando poi il quartiere adiacente al porto, fino alla chiesa di S. Domenico, a circa 150 m dal mare. La statistica ufficiale, redatta nel maggio 1693, riportò circa 54.000 morti.

N. 6 - in Liguria, il 23 febbraio 1887. Le vittime furono più di 650 e si verificarono gravi danni tra Mentone e Albissola (SV), lungo circa 100 km di costa. Il terremoto causò un iniziale ritiro del mare, osservato diffusamente lungo la Riviera ligure. A Sanremo fu misurato un abbassamento del livello del mare di circa 1 metro, lo stesso a Cannes e Antibes.

N.11 - a Stromboli, nel dicembre del 2002. Durante gli ultimi mesi del 2002 Stromboli fu interessato da un'intensa attività vulcanica. Il 30 dicembre si verificarono due frane, a pochi minuti l'una dall'altra. La prima fu prevalentemente sottomarina, molto vicina alla linea di costa. La seconda frana si staccò ad un'altezza di circa 500 metri sul livello del mare. Le frane spostarono un volume di oltre 20 milioni di metri cubi di materiale, causando un maremoto osservato nelle isole Eolie e sulle coste della Sicilia settentrionale, della Calabria tirrenica fino alle coste salernitane della Campania.

Soffermiamo la nostra attenzione sui tre terremoti/maremoti – eventi **N. 5**, **N. 7** e **N. 8** - che accaddero tra la Calabria tirrenica e la Sicilia.



Carta n.2 Fonte: storymaps.arcgis.com/stories

Evento N. 5. Nel 1783, tra il 5 febbraio e il 24 marzo, un lungo sciame sismico interessò meridionale e in modo particolare la Calabria tirrenica e la provincia di Messina; furono colpite più di 380 località e si stimarono oltre 25.000 vittime. Il sisma del 5 febbraio, diede luogo a onde di maremoto che colpirono le coste siciliane tra Messina e Torre Faro e le coste calabresi attorno a Scilla e fino a Capo Vaticano a nord e Catona a sud. La popolazione di Scilla che cercò riparo sulla spiaggia, durante la notte, fu colta dalle onde di maremoto che causarono circa 1.500 vittime.

Il terremoto fu la causa che spinse la famiglia Florio, originaria di Bagnara Calabria, a trasferirsi a Palermo. Lì, Paolo Florio aprì un negozio di spezie e chinino, all'epoca unico rimedio per curare le febbri malariche. Le generazioni successive fecero sì che la famiglia divenne una delle più ricche e potenti d'Italia che dispose di una flotta di novantanove navi e realizzò un impero aziendale nei campi della chimica, del vino, del turismo e dell'industria del tonno.

Evento N. 7. Il terremoto, avvenuto l'8 settembre del 1905 alle 01:43, in Calabria, è considerato uno tra i terremoti più forti della storia sismica italiana. I danni furono gravi e diffusi tra le province di Cosenza, Catanzaro, Vibo Valentia e Reggio Calabria; le vittime furono oltre 550. Si generò un maremoto dalle coste della Calabria tirrenica fino all'Isola di Ischia e al Lazio. Le onde, a Scalea, superarono i 6 metri di altezza; a Pizzo Calabro, le barche ruppero gli ormeggi e furono trascinate per 30 metri nell'entroterra; a Tropea, il mare superò i 2 metri di altezza e, nei pressi del porto di Milazzo, fu osservato un vortice in mare.

Il 15 settembre, il Re, Vittorio Emanuele III visitò i luoghi del sisma. Era a cavallo, in divisa da Generale, ed era accompagnato dai generali Brusati e Di Maio. I superstiti lo accolsero con entusiasmo, ringraziandolo per la sua visita ed invocando soccorsi ed aiuti concreti.

Il sisma del 1905 fu tra i primi eventi ad essere documentati dal cinema italiano. I film di produzione italiana sul terremoto del 1905 furono due: *Il terremoto in Calabria* (Alberini e Santoni), e *Vedute ed episodi del terremoto in Calabria* (Arturo Ambrosio).

Una delle scene più emozionanti fu il salvataggio di una bambina, Maria Antonia Colace, dopo oltre 96 ore trascorse sotto le macerie.

Evento N. 8 è il terremoto, avvenuto all'alba del 28 dicembre 1908, tra Messina e Reggio Calabria, considerato tra le maggiori catastrofi che colpirono l'Italia nel '900. Il sisma accadde alle 05:21 di mattina, con epicentro in mare e magnitudo della scala Richter 7.1. L'enorme energia rilasciata dal terremoto generò onde di maremoto che in pochi minuti raggiunsero le coste della Calabria e della Sicilia. Area interessata: 600 km², 76 località della provincia di Reggio Calabria e 14 della provincia di Messina. Vittime: comune di Messina: circa 80.000 morti (42% della popolazione); comune di Reggio Calabria: circa 15.000 morti (34% della popolazione). Danni: distruzione dal 70 al 100% delle costruzioni; case distrutte o demolite: oltre 40.000; gravemente danneggiate e rese totalmente o parzialmente inabitabili: circa 33.000; lesionate: circa 68.000.

N.d.R. Nel 2008 è stato proposto che il maremoto concomitante non sia stato generato dal terremoto, ma piuttosto da una grande frana sottomarina che lo ha innescato. La probabile fonte del maremoto è stata al largo di Giardini Naxos (40 km a sud di Messina) sulla costa siciliana dove è stato rilevato un grande corpo di frana sottomarino con una scarpata di testata su una carta batimetrica del fondale ionico. Andrea Billi, Renato Funiciello, Liliana Minelli, Claudio Faccenna, Giancarlo Neri, Barbara Orecchio e Debora Presti, *On the cause of the 1908 Messina tsunamis, southern Italy*, in *Geophysical Research Letters*, vol. 35, n. 6, American Geophysical Union (AGU), 19 marzo 2008.

I maggiori valori di altezza delle onde furono registrati tra le province di Reggio Calabria - a Pellaro, quartiere a sud della città, fu misurata un'altezza massima di 13 metri - e Messina. Sull'isola di Stromboli l'altezza delle onde raggiunse i 10 metri e a Messina città i 3 metri. Il maremoto raggiunse l'isola di Malta, dando luogo a inondazioni e allagamenti. Anche i mareografi di Napoli e Civitavecchia, a distanza di 300 e 500 km, registrarono le variazioni del livello del mare. Il maremoto causò altre 2.000 vittime. Le scosse di assestamento si ripeterono frequentemente per circa tre mesi.

Oltre le abitazioni civili, andò distrutto quasi tutti il patrimonio architettonico delle due città. A Messina, crollò la Palazzata o Teatro marittimo, una cortina di edifici in stile neoclassico affacciata sul porto, il Palazzo Municipale, il palazzo della Dogana, costruito sui resti del Palazzo reale, già crollato nel terremoto del 1783, la sede della storica Università, fondata come primo collegio gesuitico al mondo nel 1548. Ed ancora, il Duomo ed un gran numero di chiese, tra cui quella di San Gregorio, quella della SS. Annunziata e la concattedrale del Santissimo Salvatore.

A Reggio Calabria, crollò, sul lungomare, la lunghissima Real Palazzina, costituita da una serie di edifici napoleonici, il Palazzo San Giorgio (Palazzo Municipale), la Villa Genovese-Zerbi, esempio di barocco seicentesco della città. Inoltre, vennero distrutti innumerevoli palazzi nobiliari e moltissime chiese e basiliche tra cui il Duomo barocco, l'antica basilica bizantina della Cattolica dei Greci e le fontane monumentali sul lungomare. Nel porto di Reggio i binari ferroviari vennero divelti e molti vagoni furono ripescati in mare.

Al momento del terremoto, erano alla fonda nel porto di Messina le torpediniere *Saffo*, *Serpente*, *Scorpione*, *Spica* e l'incrociatore *Piemonte*, quest'ultimo con un equipaggio di 263 uomini tra ufficiali, sottufficiali e marinai. Verso le otto del mattino gli uomini della *Saffo* e del *Piemonte* sbarcarono per fornire i primi soccorsi. Le notizie del sisma si diffusero a Roma nella tarda mattinata del 28 dicembre.

La reazione del Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti non gli fece onore: *“l'ennesima fastidiosa lamentela meridionale per il crollo di qualche comignolo!”*

Poi, giunse il telegramma trasmesso da Marina di Nicotera dal comandante della torpediniera *Spica*. e il governo prese atto delle reali dimensioni del disastro. Seguirono da diverse loca-



calità e strutture altre informazioni che diedero un'idea della gravità della catastrofe. In serata, venne convocato il consiglio dei ministri e si cominciò ad esaminare la situazione e ad intraprendere le prime misure di soccorso. Il Ministro della Marina ordinò alla divisione navale in navigazione nelle acque della Sardegna, composta dalle corazzate *Regina Margherita*, *Regina Elena*, *Vittorio Emanuele* e dalla corazzata *Napoli* di cambiare rotta e dirigersi verso la Sicilia. Venne inviato a Messina, con pieni poteri, il generale Mazza, il quale arrivò a suggerire, e sembra che la cosa fu valutata con attenzione, di far saltare tutto con la dinamite (da qui l'espressione *“non capisci una mazza”*).

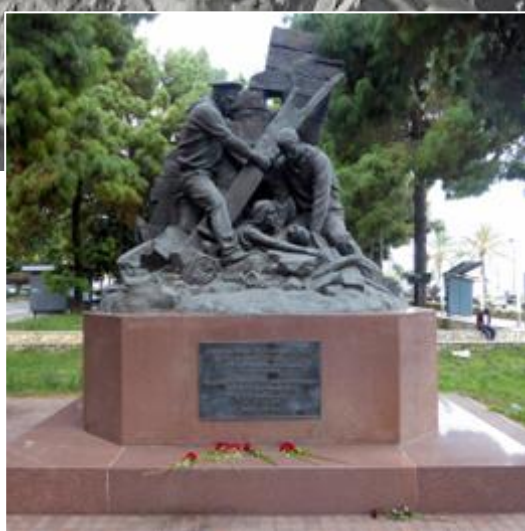
Nel prestare sollecito soccorso, ebbe un ruolo la marina russa. Infatti, una squadra navale russa era nel porto di Augusta, con le navi *Makarov*, *Giljak*, *Koreec*, *Bogatyry*, *Slava* e *Cesarevič*. Sotto le pressioni del sindaco di Augusta, Antonio Omodei, l'ammiraglio Livitnov decise di salpare per portare immediato aiuto alle popolazioni terremotate. In tempi brevi, giunsero anche le navi da guerra britanniche *Sutlej*, *Minerva*, *Lancaster*, *Exmouth*, *Duncan*, *Euryalus*. Le navi italiane, arrivate il 30 dicembre, parcheggiarono in terza fila !!

Un'ultima notazione; il Fisico Orso Mario Corbino dal 1904 insegnava all'Università di Messina, dove aveva vinto la cattedra in fisica sperimentale. Assieme alla sua famiglia, scampò al terremoto, dopodiché si trasferì a Roma e tanta parte ebbe nella storia della Fisica italiana.

E qui si arresta la mia cronaca. Sul terremoto di Messina e Reggio Calabria, sono stati scritti tomi e tomi e volumi di notizie storiche e di cronaca e, ancora oggi, a 117 anni di distanza, le polemiche su come si affrontarono i soccorsi e sulla ricostruzione delle zone terremotate non si sono placate. Nella storia futura di Messina e Reggio Calabria, si profila quello che potrebbe essere il prossimo panorama di questo scorcio d'Italia, un ponte ad unica campata tra le sponde siciliane e calabresi. Quando, come e, soprattutto, vista la sismicità della zona, con quali garanzie di sicurezza, non ci è dato sapere.

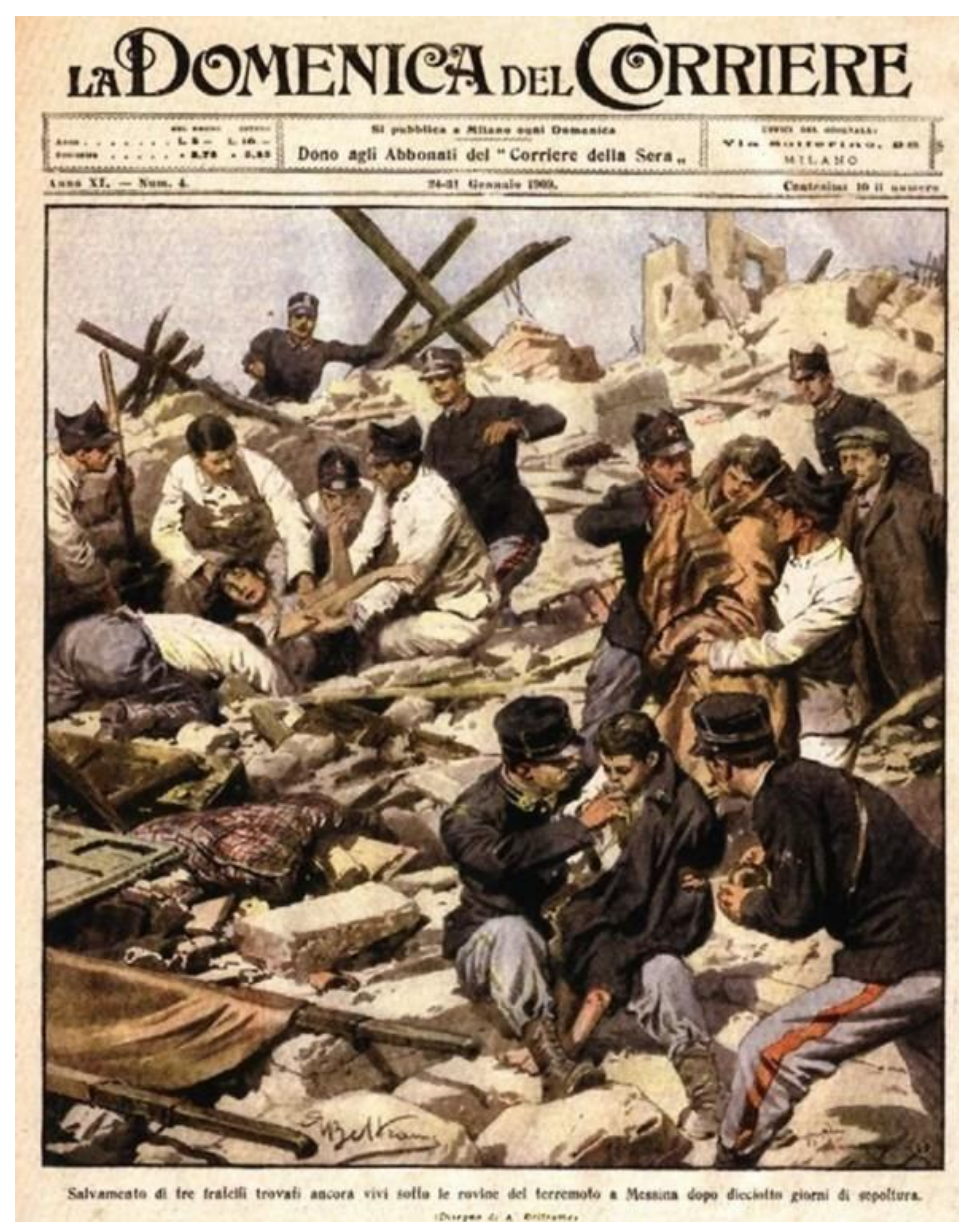
* Fisico nucleare

Fonti: ENEA – Terremoti in Italia dal 62 A.D. al 1908; Istituto Veneto di Scienze lettere e arte; storymaps.arcgis.com/stories – In viaggio tra i maremoti del Mar Mediterraneo; Wikipedia; Archivio Giornale di Sicilia; Archivio La Domenica del Corriere; tempostretto.it



Fonte Wikipedia: I marinai russi della corazzata *Slava* prestano soccorso dopo il sisma.

Fonte Wikipedia: Messina – Monumento dedicato ai marinai russi



Salvamento di tre fratelli trovati ancora vivi sotto le rovine del terremoto a Messina dopo diciotto giorni di sepoltura.



Fonte: Focus.it – Edifici crollati a Messina

Giuseppe Tribuzio è docente incaricato di Sociologia presso la Scuola di Medicina dell'Università di Studi di Bari.

Esperto formatore ed educatore di docenti di ogni ordine e grado nel recupero della devianza giovanile e della dispersione scolastica, da anni si occupa di modelli educativi e della promozione del Judo all'interno della scuola pubblica per prevenire il disagio e la dispersione scolastica.

Nel tempo libero, dà sfogo, con i suoi acquerelli, al desiderio di libertà che non sempre un'aula universitaria può concedere. «Il Mediterraneo» pubblica venti sue riflessioni, espresse con pennello e colori, che riportano sensazioni prossime ai territori prospicienti il «Mare Nostrum» (*e.p.*)

CALMA MEDITERRANEA









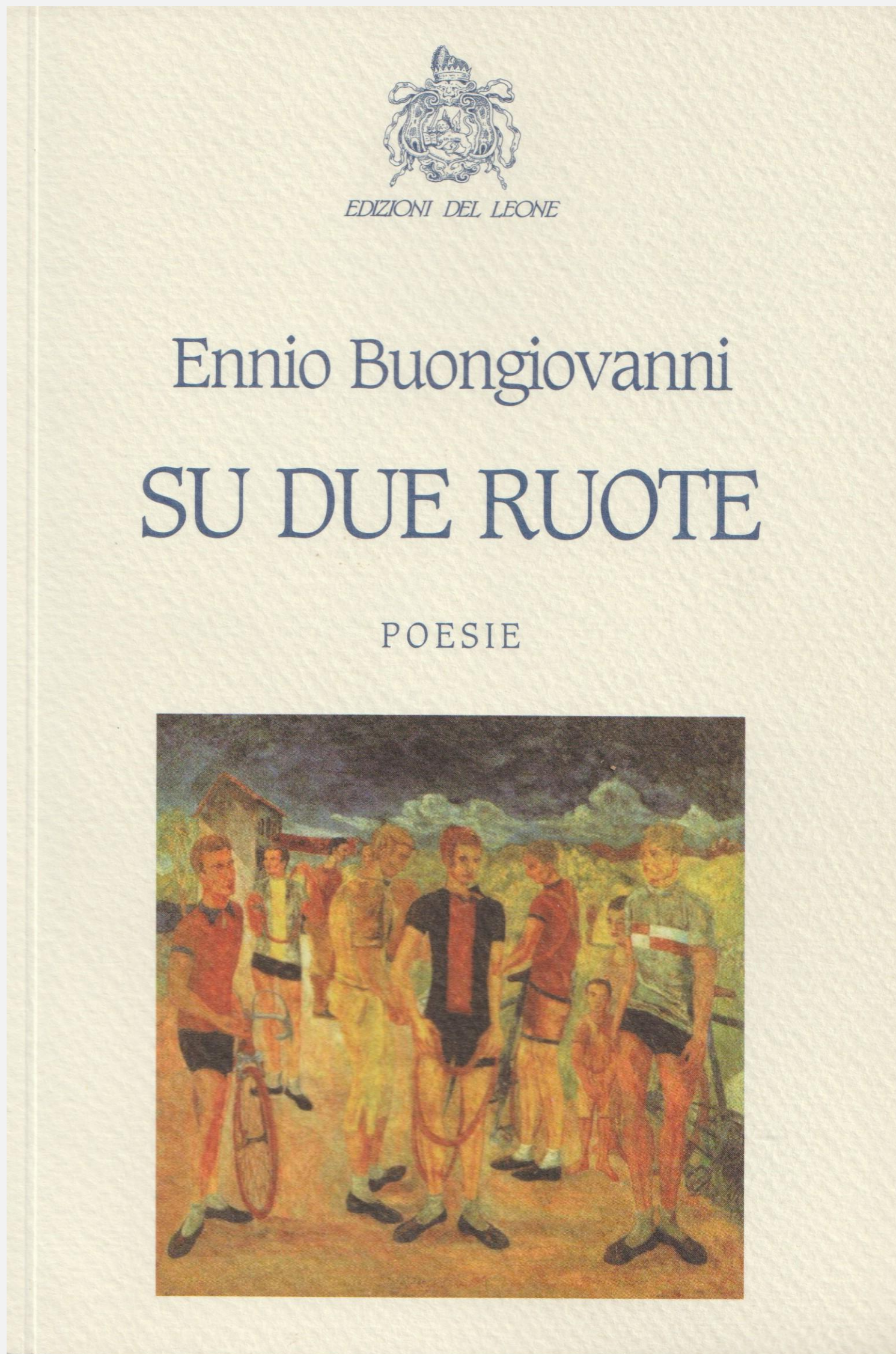






Nato a La Spezia, ma approdato da giovane a Milano, dove ha sempre vissuto e lavorato, Ennio Buongiovanni, giornalista sportivo, con vocazione speciale per il ciclismo e l'atletica, è pure amante della disciplina della musa Euterpe. Allievo di Antonio Porta, Maurizio Cucchi e Giampiero Neri, Buongiovanni si dedica anche alle rime, spesso legate alle «due ruote», trasferendo nei versi alcune sue passioni per le persone amate, e per le cose amate, come per esempio la bicicletta, oggetti inanimati che nei suoi versi, sudano, si stancano, si fermano, chiedono un momento di pausa ...

“Il Mediterraneo” pubblica, tratte da «Su due ruote», *Lettere alla madre*, Edizioni del Leone, 2011, ventuno sue poesie (*e.p.*).



LETTERE ALLA MADRE

ENNIO BUONGIOVANNI

*Le cosa più interessante nella
vita, è la morte.*

Ivan Sergeevic Turgheniev

*Con noi i nostri cari vivono
quando muoiono.*

Camillo Sbarbaro

Notte tirrena

Lentamente se ne vanno
le mille e mille luci di Genova
e c'è anche lui, l'amato Dino.

.....

*“Vasto, dentro un odor tenue vanito
di catrame, vegliato da le lune
elettriche, sul mare appena vivo
il vasto porto di addorme”.*

.....

Poi nella notte tirrena
la nave è un sogno
una giallissima piuma
che sull'inchiostro del mare
ricama col bianco di spuma
“proprio il tuo nome, mamma”.

Lacrime

*“Senza di te non so più vivere
non so più scrivere, mamma.
vorrei già raccontarti le bellezze
prime e stupende di quest'isola
ma mi si allagano gli occhi”.*

Così tutto si liquefa e la mente
lentamente naufraga lungo
le vele ammainate di Nonza.
Confonde allora le sue lacrime
a quelle della pioggia che cade
sul gran palco di roccia
ma fa finta di nulla
per non turbare gli amici
che non sanno e che sono felici
mentre parlano di bici
e bevono birra.

Col de Teghime

“Mamma, dammi la forza!”
invoca mentre la ripida ascesa
s'impenna sempre più
e gli diventa nemica
non sa se per stanchezza
o per l'anima in tristezza.
Il colle resta lontano
nuvola tra le nuvole.
Ridiscende con Pino
in un incendio di pioggia
tra mostri che vomitano freddo.
“Cosa mi succede, mamma?”
Nell'hotel di Saint Florent
seminudi in bianchi accappatoi
ritrova gli amici che girano
alla grande, per bianchi corridoi.

Buone notizie da Saint Florent

La pioggia di ieri gli ha lavato
l'anima e ristoratore è stato il sonno.
Stamane ha il sole dentro.
E la bici lo chiama
e vuole bene agli amici
e alle nuvole che vanno
e alla bandiera che svolazza
e alla ragazza che sorride
e alla tazza che fuma di caffè.
Stamane vuole bene alla vita
e tanti auguri al giovane Guido
che compie l'antasettesimo anno.
*“Cara mamma, ti mando
queste poche, ma buone notizie
e un bacione speciale
prima di iniziare la tappa
che ci porterà a Calvi”.*

Nel Deserto des Agriates

*“Adesso, mamma, stiamo attraversando
il Deserto des Agriates.
Dovresti vederci nei nostri costumi
colorati: siamo Cavalieri
della Tavola Rotonda di re Artù
che su destrieri blu
galoppiano nel vento
a ruota totalmente libera
Il re ci attende ad Avalon”.*

Non sa ma sa

E' la ruota della bicicletta?
E' il salmastro del mare?
E' il lamento del vento?
E' il sudore dell'ascesa?
E' l'ebbrezza della discesa?
E' la voce degli amici?
E' il sole che ci riscalda?
E' l'ombra delle querce?
E' il colore delle maglie?
E' la macchina al seguito?
E' la parlata francese?
Non sa, non sa che cos'è.
*“Ma so che ogni cosa
è piena di te, madre mia”.*

Col de la Croix

Quattro case isolate
intonacate di sole
distese sotto il colle.
Novella, lindo nome toscano
saluta un ciclista italiano
che pedala da folle
e che sale sul colle
per deporre una rosa.
Lassù sua madre l'attende.

Nella disperazione dei monti

*“Qua e là, mamma
nella disperazione dei monti
pedaliamo tra scheletri di case
che piangono uomini antichi
come la pietra, fuggiti
dove comincia il mare”.*

Tramonto a Calvi

E' immobile quest'ora
eppure muore.
Un'altra ora che muore.
Un altro sole
che scivola nel mare.
Alle spalle una croce
gronda ruggine
sul precipizio.
Le biciclette riposano.
Trasecola la prima stella.
Al di là dell'orizzonte
le città si spezzeranno
nell'argento e nell'oro.
E' immobile quest'ora
e lo scoglio affoga di luce.
*“Eppure anche quest'ora
ci trascina con sé, mamma”.*

Calvi

Calvi deserta e insolita
(con avvisaglie di barbari in arrivo).
Barche molli nel porto.
Paele vive nella memoria.
A mezzanotte scocca champagne
per l'anniversario di Guido.
*“Più tardi, al concerto delle stelle
scopro il tuo sorriso
sulle labbra della luna, mamma”*
mentre giunge lieve
il respiro delle biciclette.

Galéria

*“Qui il mare, mamma
profuma di viole
e di rose la ragazza
dai seni sterpigni
che ci porta squisitissime cose
ma che non si lascia fotografare.
Fuori le biciclette sono piene di sole”.*

Arrivo a Porto

Vanno su e giù
per gli angoli dell'isola
e sentono di amare
e di essere amati
come purificati
come così non mai

ora da una pioggia musicale
 ora da un vento di maestrale.
*“Intanto laggiù
 nei santuari della sera
 vedessi, mamma, che meraviglia:
 quella è la Girolata
 e quella è la vecchio Porto!”*

Les Calanche

*“Qui la nostra bici, mamma
 è una libellula di mare.
 Volteggia in un concerto
 di mille guglie impazzite
 mille canne d’organo
 che spuntano dal granito
 per portare una cattedrale al cielo”.*

Hanno la primavera in bocca

Hanno la primavera in bocca
 canzoni nei capelli
 negli occhi la felicità
 la musica nel corpo.
 Quante volte le hanno incontrate
 le due ragazze di Ginevra
 affardellate sulle mountain bike!
 Per tre giorni alti
 salirono gli evviva.
 Ora a Sagone ci lasciano
 per sempre. “Au revoir! Adieu!”.
 Loro vanno per colli
 e le due per Ajaccio.
 L’ultimo saluto
 ha il sapore di un bacio.
*“Sai, mamma, che nei raggi
 di quella primavera
 ci perdevamo un poco?”.*

Col de Sevi

Le biciclette gemevano
 ai crudi morsi del Sevi
 e i ciclisti con loro.
 Ma ora che hanno vinto
 la forza di gravità
 ora che sono qua
 con i riccioli nel cielo
 sono i padroni del mondo.
 Signori Berlusconi della terra
 loro sì che hanno tutto:
 leggende, poesie, nuvole d’oro
 e cascate di diamanti
 e montagne di argenti.

*“P.S. – Naturalmente i riccioli, mamma
 Sono solo una licenza poetica
 Perché in effetti siamo tutti
 O stempiati o pelati”.*

Col de Vergio

Vince Gaetano. Lo afferma lui.
 Poi esclama: *“Coppi! Chi era costui?”*
“Il resto tutto bene, mamma”.

A Calacuccia

Il Conte Giacomo avrà anche ragione
 quando sostiene che il piacere
 è sempre passato o futuro
 nel modo stesso che la felicità
 è sempre altrui e mai di nessuno.
 Il Conte però non andava in bicicletta
 e poi vorrebbe dire che il piacere
 o la felicità, può essere anche del presente
 e perché no del futuro
 se una Calacuccia coi suoi giganti
 di pietra, resta scolpita nei cuori.
*“E in questo momento, mamma
 nell’aurora di questi immensi spazi
 mi perdoni il Conte, ma mi sento felice”.*

Nella scala di Santa Regina

*“E per completare l’opera – pensò -
 creerà la Scala di Santa Regina”.*
 Fece un capolavoro.
 In questa Scala selvaggia
 si sentono autentici re.
*“E sul capo, mamma
 non abbiamo più caschi
 ma corone d’oro”.*

Canto libero della Restonica

*“Forse non ci crederai
 ma quassù, mami
 ci sono gli angeli”.*
 D’un tratto odono un canto
 ed è un canto libero
 un canto dolcissimo, irreale
 e viene da lontano
 da spazi siderali
 da secoli di lontananze
 da paradisi perduti.
 E’ il canto della libertà.

Si spande nell'aria
come un arpeggio
come il suono di un flauto
e li invade di luce
e inonda le valli
discende i torrenti
oltrepassa i monti.
E' il canto libero della Restonica.
E' il canto libero di un uomo
libero. Ma a cantare così
non è un uomo. E' un angelo.
Che si chiama Nicola.

La parola

Miti solari della Restonica,
E' senza tempo la parola
che s'inanella alle ruote.
Sta scritta da millenni
in fondo alla discesa
sul muro sbrecciato di una casa.
E' azzurra come la fede
pura come la neve
o come le mani della Vergine
ma urla **Rivoluzione! Rivoluzione!**
Ed è rossa come Guernica
o come una fucilazione di Goya.
Si fermano per una foto
di gruppo con parola
"Sette lettere per sette compagni
e già la parola, mamma, ci invade
col suo fremito di **Libertà**".

Corte – Bastia

*Come una corsa pazza
come una gara a cronometro
dove Enrico, mamma
rischia la vita.
"Ma Enrico è un immortale
e ride".*

*

*"Mamma dolcissima
Il nostro viaggio è finito. Credo che non dimenticherò
tanto facilmente quei mari, quei monti, quei cieli, quei
paesi, quei silenzi, le biciclette, le sfide, le risa, i canti,
gli amici amatissimi. Credo che non dimenticherò nessuno
e nulla di tutto quello che ho vissuto su quest'isola
verde.
In questo viaggio ho imparato ad amarti ancora di più,
a sentirti sempre più vicina in ogni istante della mia vita.
Ero partito triste, smarrito, vuoto. Ritorno sereno, fiducioso,
ricco.
Naturalmente appena a casa ti leggerò queste lettere come
abbiamo fatto tante altre volte. Sono tutte dedicate a te.
So che come sempre le ascolterai attenta e compiaciuta
e che poi mi dirai bravo.
Oh! Il traghetto già si stacca dal molo!
Ciao ciao mamma. A presto!"*

(Ma adesso perché piango?)

Un fuoco di pace nel Mar Mediterraneo

Il viaggio della fiaccola olimpica del 1960

ENZO PENNONE *

Nel Rapporto Ufficiale del C.O.N.I. sui Giochi della XVII^a Olimpiade si legge che la scelta dell'itinerario della fiaccola rappresentò uno dei primi problemi per il Comitato organizzatore, un comitato presieduto da un uomo politico all'epoca ancora piuttosto giovane, ma già lanciatissimo nella sua lunghissima interminabile carriera: l'onnipotente Giulio Andreotti.

Ma, per noi abitanti delle terre della già Magna Grecia, la sola idea che di possibili itinerari per il viaggio della fiaccola ce ne potessero essere più d'uno, risultava incomprensibile.

Quale altro tracciato poteva immaginarsi, in alternativa a quello "magnogreco", che per noi era il più naturale, il più ovvio ... le Olimpiadi – come tutti sappiamo – sono nate in Grecia, noi siamo i Greci d'Occidente, e perciò da dove vorreste farla passare, questa fiaccola? Pensate di farle attraversare le Alpi, come fece Annibale nella sua campagna d'Italia contro Roma?

Ma altre proposte di itinerario in effetti erano state avanzate. Una di queste proponeva un tracciato esclusivamente terrestre, con la risalita della penisola balcanica fino a Trieste e la successiva discesa per quella italiana fino a Roma.

Un'altra, dopo la traversata dello Jonio, prevedeva invece lo sbarco a Brindisi, da dove il fuoco avrebbe preso le mosse percorrendo la statale n. 7 per Napoli e Roma.

La scelta non fu quindi semplice ma, per nostra fortuna, cadde su quel tracciato che poteva rappresentare, così si legge nel Rapporto del Coni, *"un ideale filo conduttore tra i due poli della civiltà classica, Atene e Roma, attraverso i luoghi della Magna Grecia"*.

La stazione di partenza del viaggio della fiaccola è per tradizione il sito archeologico di Olimpia. Lì si consuma il rito dell'accensione del fuoco. Protagonisti sono la Sacerdotessa del tempio di Giove ed il primo tedoforo: nell'agosto del 1960 furono l'attrice drammatica *Aleka Katseli* ed il decatleta *Panayotis Epitropoulos*.

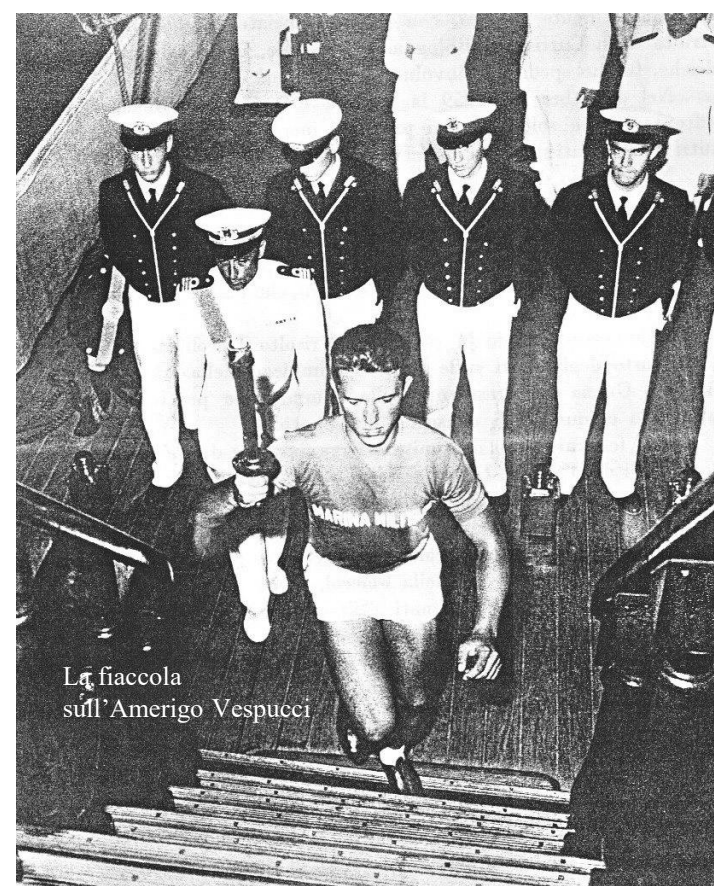
La torcia attraversò poi le città di Pirgo, Patrasso, Corinto, Megara, Eleusi, e giunta ad Atene, il tedoforo la cedette al principe *Costantino di Grecia*. Principe che, rispetto agli altri esponenti delle monarchie europee, spiccava per una particolarità: quella di riuscire abilmente a coniugare lo "status reale" con quello di "sportivo", oltre che Presidente del Comitato Olimpico Greco era soprattutto un ottimo velista. Fu naturalmente lui a portare il vessillo greco durante la cerimonia d'apertura, inaugurando la sfilata delle nazioni, e nei giorni seguenti conquistò la medaglia d'oro nella specialità dei "dragoni".



OLIMPIA

Aleka Katseli, attrice greca,
consegna il fuoco al primo tedoforo, Panayotis Epitropoulos

Al Pireo, il porto di Atene, il fuoco fu trasferito a bordo dell'*Amerigo Vespucci*, la nave-scuola della Marina Militare Italiana, un veliero antico, bellissimo, maestoso: "rotta su Siracusa", disse il comandante, capitano di vascello Manca di Villahermosa, attraverso le acque dell'Egeo, e poi dello Jonio.



La fiaccola
sull'*Amerigo Vespucci*

E viene naturale pensare che parliamo di quegli stessi mari che, duemilasettecento anni prima, solcava un'altra nave, comandata da *Archia* nobile corinzio, partita dall'Ellade per fondare quella città che fu una città grande, potente, all'avanguardia per secoli nella ricerca del progresso civile, politico, letterario e scientifico, definita da Cicerone la *"maxima et pulcherrima urbium graecarum"*.

Qualche ora dopo il tramonto la nave, a vele spiegate e sotto scorta di numerosissime imbarcazioni, entrò in porto costeggiando la Fonte Aretusa -lì dove, secondo il mito, Alfeo coronò il suo sogno d'amore congiungendo le sue acque con quelle della ninfa- e gettò l'ancora a trecento metri dalla Capitaneria di porto. Questo viaggio contiene certamente materia pregiata per i numerosi cronisti convenuti un po' da ovunque.

Lino Romano è stato una pietra miliare del giornalismo siracusano del novecento. Egli descrisse quella serata d'agosto in un pezzo pregevole di sentimento e nobiltà di scrittura. Eccone un breve passo:

“L'immensa folla, la generosa e spontanea folla siracusana, è stata in grado di rappresentare, da sola, spettacolo nello spettacolo. Forse nemmeno DeMille sarebbe stato in grado di firmare una così splendida regia. E questo perché su tutta la manifestazione aleggiava qualcosa di puro, di infinitamente superiore, che sfugge anche alla fantasia delle più provvide menti umane.

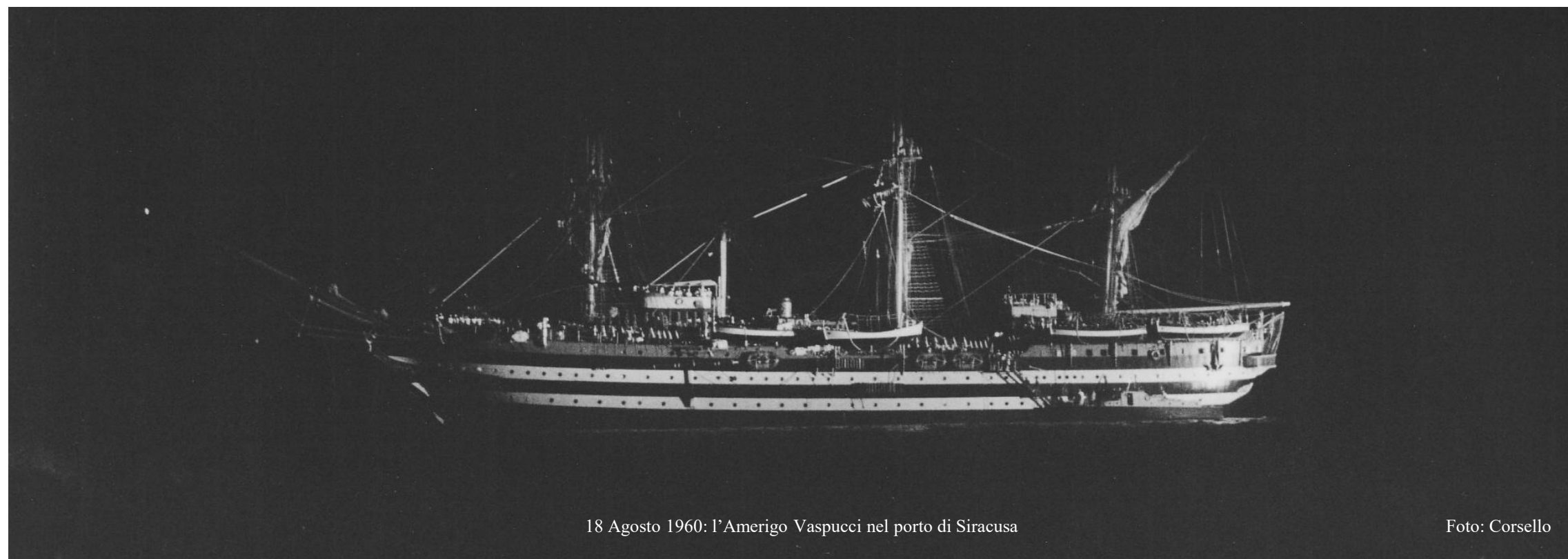
Quando le fotoelettriche hanno illuminato il bianconero turalberi della marina militare italiana, facendolo apparire come d'incanto nella notte, la folla è ammutolita. Nessuna esclamazione di giubilo o di sorpresa sarebbe stata in grado di esternare e vivificare quell'alone di imprevisto e di maestoso che stava impregnando il naturale palcoscenico della manifestazione”.

... “guardate che Siracusa nell'antichità, oltre che grandi scienziati, letterati e condottieri, ha avuto anche grandi campioni dello sport, grandi atleti ... beh... tanto per cominciare c'era Lygdamis ... era una specie di corazziere, che vinse la prova del pancrazio a Olimpia nel 648 a.C. e la cui forza veniva paragonata a quella di Eracle, e poi c'era Ierone l'Etneo fratello di Gelone, uno dei tiranni di Siracusa, che vinse tre volte con i cavalli, il suo preferito si chiamava Ferenico, e Pindaro e Bacchilide gli dedicarono un epinicio, cioè un'ode, una poesia, per le sue vittorie olimpiche, e poi c'era Astylos, e ancora Dykon e Iperbio e Orthon, tutti grandi velocisti, correvano lo stadio che misurava 197 metri...”, ma quelli, gli sprovveduti, avevano la testa da un'altra parte ...

Poi ci fu l'alzabandiera, poi l'inno di Mameli, poi il sindaco Caracciolo ed il Presidente della Regione sottolinearono in brevi discorsi l'importanza della partecipazione di Siracusa e delle altre città della “Magna Grecia” al viaggio della torcia olimpica. Intanto una baleniera si era staccata dalla Vespucci e, recando a bordo la fiaccola, si accostò alla banchina. Il Sindaco accese il tripode.

Da quel momento gli occhi di quei quarantamila presenti si concentrarono sul grande protagonista della magica serata, il primo dei 1.199 tedoristi sul suolo italiano.

Costui si chiamava Concetto Lo Bello, ed è stato il più famoso arbitro di calcio del nostro paese, ed uno dei più bravi in assoluto in campo internazionale.



18 Agosto 1960: l'Amerigo Vespucci nel porto di Siracusa

Foto: Corsello

C'erano 40.000 siracusani, tutti assiepati alla marina, come uno stadio di calcio di serie A, nessuno di loro capiva alcunché di Olimpiadi, di fiaccole, di tripodi, ma la serata, con la nave – il tripode - il fuoco olimpico - i fuochi d'artificio - Venere che brilla in cielo - gli inni - le bandiere al vento - le sirene delle navi - le campane che suonavano a festa come quando comunicarono la fine della guerra, tutte queste cose qui li abbagliarono, li tramortirono, qualcuno più colto volle informare la massa degli sprovveduti “...

E' stato anche un grande dirigente sportivo e uomo politico. Lo Bello, quella sera, era però un Lo Bello inconsueto, in città lo si incontrava spesso in un impeccabile abito scuro (era pure assessore comunale), mentre sui giornali ed in televisione la sua immagine più ricorrente era quella che lo ritraeva con la classica divisa arbitrale nera dai polsini e colletto bianchi, quella sera Lo Bello aveva un compito molto diverso da quello domenicale, e quindi vestiva di conseguenza, come si conviene per ciascun tedorista: solo una maglietta di cotone ed

un pantaloncino bianchi, calze e scarpe da corsa anche loro bianche. Un Lo Bello umile, devoto, niente fischi, niente ammonizioni, men che meno espulsioni ... egli raccolse la torcia con un abbozzo di inchino a chi gliela porgeva, come a dire grazie per avere scelto me, la impugnò con orgoglio, perizia e un po' di delicatezza, ed avviò la sua corsa maestosa, circondato da sei giovani valletti dello sport siracusano.



Si era fatto tardi e i giornalisti si affrettarono a dettare i loro pezzi. Le loro cronache, rilette sessantacinque anni dopo, trasmettono ancora lo stupore per la grandiosità della serata, e l'orgoglio di esserne stati partecipi.

Era quasi le due della notte quando la fiaccola, transitata per l'antica *Leontinoi*, lasciò la provincia di Siracusa ed i suoi 43 tedofori cedettero l'incarico ai colleghi della provincia di Catania. Dove, nonostante l'orario infausto, l'accoglienza fu altrettanto trionfale. Domenico Roccaforte attraversò la porta Uzeda e fece il suo ingresso in Piazza Duomo. Centocinquantamila persone assistettero all'evento.

Superate le terre dei Ciclopi, la fiaccola puntò su Giardini, l'antica Naxos.



“Della città di Nasso, colonia fondata un tempo in Sicilia dai calcidesi dell'Euripo, ai nostri giorni non restano nemmeno le rovine, ma del sopravvivere del nome di Nasso anche nelle età successive la causa, si può ben dire, è nella rinomanza di Tisandro figlio di Cleocrito: per quattro volte, infatti, sconfisse a Olimpia i pugilatori nelle gare per gli adulti e altrettante vittorie ottenne anche a Pito...”

Così scriveva, di Tisandros, Pausania il periegeta, nel suo “Viaggio in Grecia”. Ed in onore dell'illustre concittadino il Sindaco aveva fatto erigere un piccolo tempio in stile jonico, con al centro un tripode, che avrebbe ospitato la fiamma olimpica per l'intera durata dei Giochi.

Qui, anche se era notte fonda, erano tutti svegli perché nella giornata appena conclusa, come se non bastasse l'impegno olimpico, vollero celebrare in grande stile un altro evento: cent'anni prima, era il 18 agosto del 1860, Garibaldi e i picciotti salparono proprio da Giardini sulle navi “Franklin” e “Torino” per sbarcare sulla spiaggia di Melito Porto Salvo, da cui poi avrebbero marciato vittoriosamente su Reggio Calabria.

Alle 8 e 30 del 19 Agosto, quando la Vespucci riposava placida nel porto di Siracusa, e gli uffici erano quasi deserti per il torrido post-ferragosto e per l'attesa della fiaccola, Messina accolse il fuoco con una cerimonia solenne e suggestiva.

Un aliscafo, scortato da centinaia di tipiche imbarcazioni dello stretto, lo trasferì a Reggio.

Un'ora dopo approdò sulla costa calabra. I palazzi pubblici erano tutti imbandierati, come pure l'incantevole lungomare. Mentre la banda di Capo Calabro suonava l'Inno Olimpico di Mascagni e quello Nazionale, aerei dell'Aeroclub lanciarono lungo il percorso fiori di zagara e gelsomino. Un velocista di Reggio, Aldo Penna, campione mondiale militare dei 100 e 200 piani, avviò la prima delle 1059 frazioni sul continente.

Poi anche la Locride visse la sua giornata olimpica. Riaffioravano le gesta sportive dei suoi figli ad Olimpia, tra questi *Hagesidamos*, un pugilatore fanciullo, a cui Pindaro dedicò la X^a e XI^a delle sue Olimpiche (476 a.C.)

La fiaccola risalì il litorale ionico, toccò Caulonia, un tempo contesa da Crotona e Locri, e poi fatta distruggere dal tiranno Dionisio il Grande di Siracusa, che deportò in Sicilia i suoi abitanti. Tra costoro vi era un giovane, di nome *Dykon*, egli amava le corse di velocità, ed affermò questa sua passione ad Olimpia, vincendo per Siracusa la gara dello Stadio nel 384 a.C.

La fiaccola si approssimava alla patria di Pitagora. Furono più di 15.000 i crotonesi che decisero di sacrificare il sonno e presero possesso di un quadratino di marciapiede, in attesa per le strade che portano a Piazza Pitagora, dove c'era il tripode, "*piantonato da vecchie glorie dello sport locale*", disse un cronista.

Certamente si riferiva a quelle del Novecento, ma è chiaro a tutti che la città intera, quella notte, visse sotto tutela delle vere glorie del suo passato sportivo. Come si chiamavano questi atleti, che sembrarono quasi materializzarsi nella notte: *Daippos*, il pugile che, primo nella storia, vince ad Olimpia tra gli atleti della Magna Grecia. Poi i grandi velocisti, *Glykon*, *Lykinos*, *Eratosthenes* (quello che per vincere dovette battere altri 6 concittadini), *Hippostratos*, *Diognetos*, *Isomachos*, e *Tisikrates*, e anche *Phayllos* il pentathleta.



E infine *Milone*, l'enorme Milone, il grande lottatore che cominciò la sua avventura sportiva quand'era ancora fanciulletto e la terminerà 28 anni dopo, vincendo per 7 edizioni di fila ad Olimpia, più altre 26 volte ai Giochi Pitici, Istmici e Nemei. (alla 67^a Olimpiade nel 512).

P. Puget, *Milone*, di Crotona, 1671-1682, marmo, Museo del Louvre

All'1,28, secondo la tabella di marcia, arrivò la fiaccola. Il tedoforo che aveva percorso i 400 metri dell'ultima frazione di staffetta, Dante Doppido, venne accolto da uno scrosciante entusiastico e commovente applauso.



Il fuoco, frattanto, riposò qualche ora, per la prima volta in Italia, prima di riprendere la marcia.

Alle 5,20 del mattino la fiaccola lasciò Crotona, le sue vestigia, il suo mare.

Il viaggio proseguì lungo la statale jonica. Corigliano Calabro, l'antica Thurii. E poi Sibari, e poi Metaponto, l'opulenta città fondata dagli achei e amica di Crotona. Qui il tedoforo, tra una folla entusiasta di turisti italiani e stranieri, in segno di rispetto effettuò una breve sosta dinanzi al tempio di Pitagora.

A Taranto la fiaccola venne accolta da una colonna di motociclisti (200) e di pattinatori, ciascuno con una piccola fiaccola in mano. Oltre 200.000 persone assistettero ad uno spettacolo indimenticabile.

Il fuoco fu vegliato per tutta la notte da giovani atleti. Anche Taranto offrì la sua fetta importante di storia dello sport antico. Viveva qui, nel V° secolo a.C., Icco, medico ginnasiarca e maestro, fondatore della ginnastica medica e della dieta atletica. Vinse il Pentathlon nella 77° olimpiade (472 a.C.).



20 agosto 1960: I tedofori tarantini in attesa dell'arrivo della fiaccola

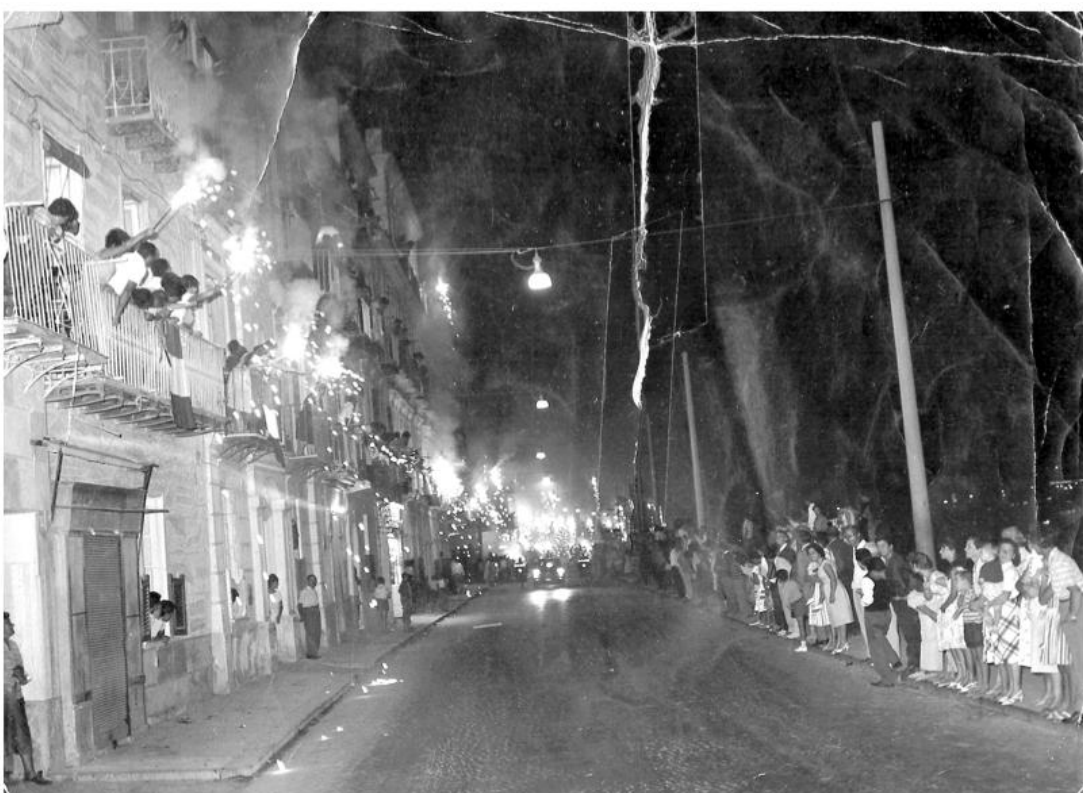
Il mattino successivo la fiaccola lasciò il litorale jonico e si inoltrò nell'appennino lucano, l'antica regione del Sannio, passò per Matera, per Tricarico e si fermò a Potenza.

Altri chilometri, altre asperità, e arrivò a Paestum, dove non è prevista una sosta, ma noi invece ci soffermiamo qualche secondo (il Tempio di Cerere/VI a.C., il Tempio di Nettuno/colonne doriche, il maggiore dei templi di Paestum, V a.C.).



Paestum, il Tempio di Nettuno

807 tedofori hanno percorso 1.060 chilometri. Ne mancano ancora 472 per Roma capitale. I tedofori transiteranno ancora per Salerno, Amalfi, Positano, Pompei ed Ercolano, Portici e poi Napoli, dove è posto il tripode ed il coro del San Carlo suonerà l'Inno Olimpico.



Pozzuoli, martedì 23 agosto 1960, corso Umberto I (via Napoli). Puteolani in festa per il passaggio della fiaccola olimpica, accompagnata da bandiere tricolori e spettacoli pirotecnici.

Poi attraverserà la verde piana di Cuma, lì dove la Sibilla, dal suo antro, prediceva i destini di Roma. E raggiungerà Caserta, ove avrà luogo una superba sfilata che si conclude nella storica Reggia.

Il viaggio proseguirà in direzione di Aversa, Santa Maria Capua Vetere, Capua, e poi Formia, Gaeta, Terracina, Sabaudia, Latina, Velletri, Castelgandolfo.



Sabaudia, 24 Agosto 1960

E infine Roma, dove alle 9 della sera del 24 agosto, il tedoforo accenderà il tripode posto sul Campidoglio.



Il pomeriggio del giorno successivo, 25 agosto, ripartirà in direzione dello Stadio Olimpico, mentre gli atleti di 84 nazioni si apprestano a sfilare per le strade della capitale, per raggiungere lo Stadio Olimpico.

Nigeria 1996

Super Eagles d'oro

RAFFELE CICCARELLI *

Da sempre il calcio ha fatto parte dei Giochi Olimpici, da sempre, però, è considerato un intruso nel mondo delle discipline lì rappresentate.

L'ecumenica diffusione, probabilmente, il fatto di essere uno sport conosciuto e praticato in tutto il mondo, porta ad una certa ritrosia le altre discipline, che proprio nei Giochi hanno uno dei loro pochi momenti di notorietà e protagonismo, minacciato, appunto, dal calcio.

Questo ha fatto sì che il calcio ai Giochi vedesse protagonisti diversi rispetto alle grandi manifestazioni dedicate, la discriminante era lo status dei partecipanti, se dilettanti o professionisti.

A lungo questo è stato un motivo di contesa, basti pensare all'uscita dell'Inghilterra dalla Fifa nel periodo dei mondiali di calcio tra il 1930 e il 1950, oppure alla Svezia che solo ai mondiali casalinghi del 1958 convocò i professionisti che giocavano all'estero (tra cui il Gre – No – Li milanista), sempre per i mondiali.

Per i Giochi no, lì la "purezza" doveva essere totale, ma anche lì è durata fino a quando il "dio denaro" non ha iniziato a prendere il sopravvento, richiedendo sempre più perfezione nelle prestazioni degli atleti che non potevano, inevitabilmente, essere più solo dilettanti.

Questo, però, creò una sorta di corto circuito perché fino all'edizione del 1952, per un accordo tra Fifa e Cio, al torneo di calcio potevano partecipare solo squadre di dilettanti, cosa che creò una notevole disparità di valori, perché permise alle squadre del blocco dell'Est europeo di schierare sempre le formazioni maggiori, mantenendosi in quelle nazioni lo status di dilettante per tutto lo sport.

Ciò ha permesso, se non altro, che fossero protagoniste vincenti nazionali che poi non sono mai riuscite a imporsi nell'albo d'oro della grande competizione mondiale, pur arrivando a sfiorare il successo con la "Squadra d'Oro" dell'Ungheria e con la Cecoslovacchia, ma poi solo piazzamenti.

I Giochi Olimpici hanno permesso, quindi, questa sorta di sdoganamento del calcio dell'Est, e non sarebbe stata la prima volta, perché avrebbero tenuto a battesimo anche un'altra primizia.

Da anni il mondo del calcio è in attesa della definitiva affermazione del calcio africano, ma per la verità questa affermazione ci sembra piuttosto capziosa: vero è che solo in questa edizione del 2022 una nazionale africana, il Marocco, è riuscito ad entrare nel novero delle prime quattro nazionali del mondo, ma nel suo sostrato si può affermare che il calcio africano ha, ormai, sicuramente invaso, con i tanti suoi rappresentanti sparsi per l'Europa ed il mondo, per genia diretta o indiretta, il calcio dell'intero globo terracqueo.

Il perché, poi, non riescano a convogliare il loro riconosciuto talento anche nelle nazionali per affermarsi ai grandissimi livelli, può essere spiegato con le difficoltà a fare gruppo, con le divisioni tribali che ancora molte nazioni africane vivono, con l'essere sostanzialmente liberi, difficili da irreggimentare le capacità calcistiche dei singoli.

In pratica, in uno sport fondato sul collettivo, l'individualità prevale ancora e non riesce a fare squadra nel proprio ambito, anche se poi, presi singolarmente, molti fanno la fortuna delle loro squadre di club.

In nazionale no, e proprio ai Giochi Olimpici si deve questa rara primizia.

Siamo nel 1996 e i Giochi della XXVI Olimpiade si sarebbero svolti ad Atlanta, negli Stati Uniti, la Nigeria avrebbe, tra gli altri, partecipato al torneo di calcio maschile. Il calcio nigeriano stava vivendo, in quegli anni Novanta, un periodo d'oro, con giovani calciatori che già avevano avuto modo di farsi conoscere sul proscenio internazionale.

A testarne forza e capacità era stata, nel 1994, proprio l'Italia ai mondiali americani quando Emmanuel Amunike aprì più di un baratro sotto i piedi degli azzurri fino a che Roberto Baggio, con una doppietta tra la fine della partita e i tempi supplementari, fece ridiscendere l'Italia dall'aereo dell'eliminazione.

Molti di quei giocatori sarebbero stati protagonisti anche due anni dopo ad Atlanta: oltre ad Amunike, erano presenti Daniel Amokachi e Uche Okechukwu in qualità di fuoriquota, ma anche Jay Jay Okocha, Sunday Oliseh e Victor Ikpeba, giovanissimi nel 1994 e in quota per l'Under 23 Olimpica, oltre a Taribo West e Nwankwo Kanu che avrebbero giocato anche in Italia.



Atlanta, 1996, Giochi della XXVI Olimpiade: La formazione della nazionale nigeriana.

Le *Super Aquile* non godevano dei favori del pronostico, in quel torneo a cinque cerchi furono inserite nel gruppo D con Brasile, Giappone e Ungheria, favoriti d'obbligo i verdeoro.



Clemens Westerhof



Jo Bonfrere

Ispirata al modello calcistico olandese, e da un olandese allenata, Jo Bonfrere, in continuità con il lavoro fatto con la prima squadra dall'altro tecnico *orange* Clemens Westerhof, alla fine i nigeriani vinsero con Ungheria (1-0) e Giappone (2-0), persero di misura con il Brasile (1-0, a segno Ronaldo *Il Fenomeno*), riuscendo a qualificarsi per i quarti grazie alla differenza reti favorevole sui nipponici.

La fase a eliminazione diretta vide i nigeriani qualificarsi alle semifinali superando il Messico (2-0), trovando di nuovo il Brasile.

La partita che ne scaturì fu bellissima, incerta e spettacolare: i sudamericani chiusero il primo tempo sul tre a uno grazie alla doppietta di Flavio Conceição e al gol di Bebeto, con gli africani a segno solo su autorete di Roberto Carlos.



Una fase di Brasile-Nigeria. A sinistra Roberto Carlos

La partita sembrava segnata, perché il risultato non mutò fino a venti minuti dal termine, poi si scatenò la furia nigeriana, travolgendo, tsunami verde, l'onda gialla diventata troppo presto placida e ora inerme.

Ikpeba accorciò a dodici minuti dalla fine, Kanu pareggiò al novantesimo e mandò nel delirio un'intera nazione al quarto minuto del primo tempo supplementare, quando trovò il *golden gol* che fece piangere il Brasile.

In finale, ad aspettare gli africani c'era la fortissima Argentina.

Allenata da Daniel Passarella, l'*albiceleste* nel girone vinse solo contro i padroni di casa degli Stati Uniti (3-1), accontentandosi del pareggio contro Portogallo (1-1) e Tunisia (1-1), sufficienti per arrivare ai quarti.

Qui si sbarazzò facilmente della Spagna (4-0), prima di incontrare di nuovo il Portogallo e stavolta superarlo senza sconti (2-0).



Fase di Argentina-Portogallo 2-0

Il 3 agosto 1996, nella città di Athens, nello Stato della Georgia, in un esaurito *Sanford Stadium* fu il nostro Pierluigi Collina a fischiare l'inizio di una finale che sembrava dall'esito scontato e ci mise solo tre minuti a ribadirlo, il tempo che occorre a Claudio Lopez per superare Joseph Dosu.



Argentina-Nigeria: Javier Zanetti prova a sfuggire alla morsa nigeriana

Gli africani non si demoralizzarono e reagirono subito pareggiando con Celestine Babayaro e mettendo il match sul piano dell'equilibrio.

Nel secondo tempo questo sembrò spezzarsi ancora in favore dei sudamericani che andarono in vantaggio con un calcio di rigore trasformato da Hernan Crespo, ma ancora Amokachi trovò il pareggio, e proprio al novantesimo Amunike regalò la vittoria e il primo trionfo importante ad una nazionale africana.



3 agosto 1996 Sanford Stadium, Athens Argentina-Nigeria 2-3

Argentina: Cavallero; Ayala, Zanetti, Chamot, Sensini; Morales (58' Simeone), Almeyda, Bessedas; C. Lopez, Crespo, Ortega. CT: Daniel Passarella

Nigeria: Dosu; C. Babayaro, West, Okechukwu, Oparaku (62' Oruma); Babangida, Okocha (59' Lawal), Oliseh; Kanu, Ikpeba (72' Amunike), Amokachi. CT: Johannes Bonfrere

Arbitro: Pierluigi Collina (Italia)

Ammoniti: 12' Sensini (A); 22' Oliseh (N); 70' Oruma (N)

Marcatori: 3' C. Lopez (A); 28' C. Babayaro (N); 50' Crespo (N) rig.; 74' Amokachi (N); 90' Amunike (N)

Al fischio finale di Collina un'incredibile gioia verde travolse il campo, mentre in Nigeria iniziavano i festeggiamenti.

Argentina-Nigeria: Ariel Ortega (a sx/) lotta con Jay-Jay Okocha

Non sarebbe stato un trionfo effimero, perché le *Super Aquile* seppero conquistare l'argento a Pechino 2008 e il bronzo nel 2016 a Rio de Janeiro, senza però riuscire a ripetersi fuori da questo ambito.

Aspettiamo ancora un grande trionfo mondiale, ma la generazione d'oro delle *Super Eagles* seppe regalare sogni e portare il calcio africano oltre le Colonne d'Ercole dei confini continentali.

* Giornalista sportivo
rfcicarelli@gmail.com



3 agosto 1996, Giochi della XXVI Olimpiade, Athens (Georgia): Finale, Argentina-Nigeria 2-3. I calciatori nigeriani portano in trionfo Jo Bonfrere